

207



IN COPERTINA

Il Colle della Maddalena tra fiori e marmotte

AVIFAUNA
Il ritorno del grifone

PIPISTRELLI
Gli abitanti dell'oscurità



IL FUTURO È NELLA FRUIZIONE CONSAPEVOLE

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

Con questo numero di Piemonte Parchi si inaugura una nuova stagione della nostra rivista.

Come richiesto da molti dei nostri lettori abbiamo infatti deciso di abbandonare la monotematicità dei contenuti che aveva caratterizzato gli ultimi anni di vita di Piemonte Parchi scegliendo una maggiore varietà di argomenti al fine di mettere a disposizione dei lettori una rivista – pur nel rigore scientifico e divulgativo – più attenta al territorio e alle sue biodiversità. L'intento, che spero verrà apprezzato, è quello della valorizzazione delle eccellenze piemontesi, paesaggistiche, storiche, naturalistiche, che gravitano attorno alle aree protette ma che si possono trovare in molte parti della nostra regione.

Piemonte Parchi vuole offrire ai suoi lettori spunti di riflessione, consigli di viaggio, informazioni turistico naturalistiche che si trasformano in altrettante occasioni di visita e di approfondimento.

Le nostre aree protette debbono divenire i principali poli di attrazione soprattutto di un turismo quasi a “chilometro zero” che può trovare a poca distanza da casa un'offerta turistico ambientale di ottimo livello fatta di sentieri escursionistici, ciclovie, musei ambientali e centri mussali dedicati agli ambienti naturali dei parchi e anche alla cultura contadina dei luoghi.

Il nostro desiderio è anche quello che i Parchi diventino ancor più parte atti-

va nell'incrementare i flussi dei visitatori, dotandosi delle indispensabili strutture di accoglienza turistica e migliorando quelle esistenti.

Sarebbe riduttivo, infatti, immaginare presenze compresse nell'arco di poche ore, ma anzi si dovrebbero prevedere tempi di permanenza più lunghi possibile per apprezzare le peculiarità dei luoghi e dei prodotti agroalimentari, altro importante polmone di sviluppo per i territori.

Naturalmente tutte le opere, necessarie a dare impulso alle visite, andrebbero realizzate nel rispetto degli ambienti circostanti.

Spesso sottovalutati, i nostri ambienti montani, ma anche collinari e di pianura, riservano importanti testimonianze e tracce di quella biodiversità che caratterizzava l'intero piemonte e che ora si può trovare all'interno delle aree protette.

Nel segno dell'importanza di questa testimonianza, che deve essere diffusa e trasmessa alle future generazioni, va anche un importante protocollo d'intesa con il CAI piemontese attraverso il quale desideriamo, e i lettori ne troveranno traccia nei prossimi numeri di Piemonte Parchi, dare sempre maggiore impulso all'escursionismo nell'ambito della rete di sentieri che attraversano le aree protette.

Un escursionismo, è il nostro auspicio, dedicato anche a una osservazione naturalistica sia dei luoghi sia della fauna selvatica che li frequenta.



In copertina: Il Colle e il Lago della Maddalena in Valle Stura di Demonte (foto A. Molino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 7

Editore Regione Piemonte - piazza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Direttore editoriale, marketing e diffusione

Gianluca Castro

Vice direttore

Enrico Massone

Caporedattore

Emanuela Celona

Redazione

Toni Farina, Loredana Matonti, Aldo Molino, Mauro Pianta

Hanno collaborato a questo numero:

E. Biggi, G. Boano, C. Borse, I. Bormia, S. Camanni, P. Culasso,

B. Gambarotta, L. Girando, V. Guasco, C. Insalaco, P.

Proccaccini, M. Salvatore

Fotografi

G. Bernardi, E. Biggi, D. Glarey, C. Insalaco, L. Matonti, L. Molino,

G. Nicolazzi, A. Revelli, R. Toffoli, Agenzia PandaPhoto, Agenzia

Photomooovie, www.tipsimages.it

Disegni

F. Cecchin, C. Girard, E. Mimi

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Segreteria di redazione

Loredana Matonti

(orario mart-giov dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759

eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non

individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata

salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si

restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl

via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)

www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)

abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL

tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna

della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo,

Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavere, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO

tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbatrone

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -

cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



6

12

22

24

30

36

«NON È LA PIÙ FORTE
DELLE SPECIE
CHE SOPRAVVIVE,
NÉ LA PIÙ INTELLIGENTE,
MA QUELLA PIÙ REATTIVA
AI CAMBIAMENTI»

(CHARLES DARWIN)

EDITORIALE

IL FUTURO È NELLA FRUIZIONE CONSAPEVOLE 1
di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

VALDERIA, GIOIELLO DELLE ALPI MARITTIME 6
di Loredana Matonti

L'ECOMUSEO DELLA SEGALE, PRESIDIO DI CULTURA 9
di Irene Bornia

IL GRIFONE È TORNATO NEI CIELI DEL PIEMONTE 12
di Luca Giraudo

STORIA DELLA PIETRA CHE DIVENTÒ UN TEATRO 16
di Mariano Salvatore

L'UOMO E IL TERRITORIO NEL TEMPO 19
di Enzo Gino

ESTATE... TEMPO DI PLEIN AIR 22
di Paolo Procaccini

QUEL COLLE TRA COZIE E MARITTIME 24
di Aldo Molino

IL CIELO SOPRA MONFRAGUE 27
di Aldo Molino

GLI ABITANTI DELL'OSCURITÀ 30
di Emanuele Biggi e Paola Culasso

SE AVESSI LA BACCHETTA MAGICA... 33
di Loredana Matonti

DAL NIDO ALLE UOVA 36
di Giovanni Boano

METTI UN PIANOFORTE NEL PARCO 38
di Cristina Insalaco

RUBRICHE 41

UNO SGUARDO VERSO IL CIELO

Il gipeto, avvoltoio tra le specie di maggiore dimensione in Europa, è tornato a nidificare nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Sulle Alpi Occidentali italiane non accadeva in natura dal 1913, data dell'ultimo abbattimento avvenuto in Val di Rhêmes.

I guardiaparco hanno seguito attentamente nel corso degli ultimi mesi la nidificazione della coppia che ha scelto per la riproduzione la Valsavarenche, cuore del parco, dando alla luce a maggio il piccolo *Siel* (che significa cielo in valdostano). Purtroppo, nei primi giorni di giugno, durante le attività di monitoraggio, è stata accertata l'assenza del pulcino nel nido. È possibile che l'età dei genitori, non ancora adulti "perfetti" e probabilmente ancora inesperti nelle cure parentali, abbia pesato in modo rilevante sull'insuccesso nell'allevamento del piccolo. Bisogna tenere conto che nella specie la mortalità dei piccoli prima dell'involò è quasi dell'80%. E resta il fatto che essendo stato il quarto tentativo di riproduzione – in due anni – all'interno dell'area protetta, ci siano buone speranze di successo per il futuro. Nella foto, scattata dal guardiaparco Davide Glarey, uno dei genitori di *Siel* con un ramo in bocca usato per rinverdire il vecchio nido d'aquila in cui poi il piccolo è nato.

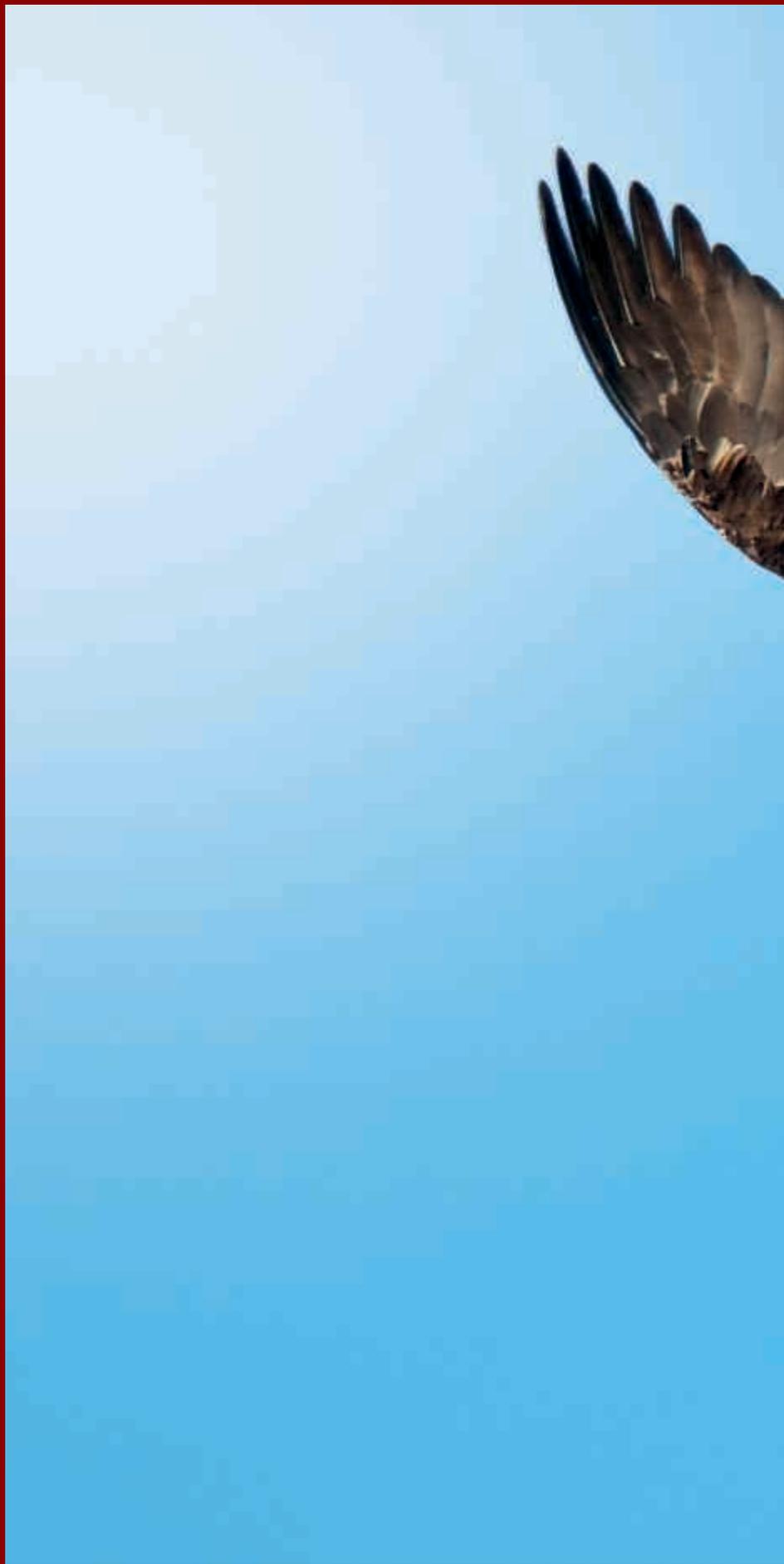


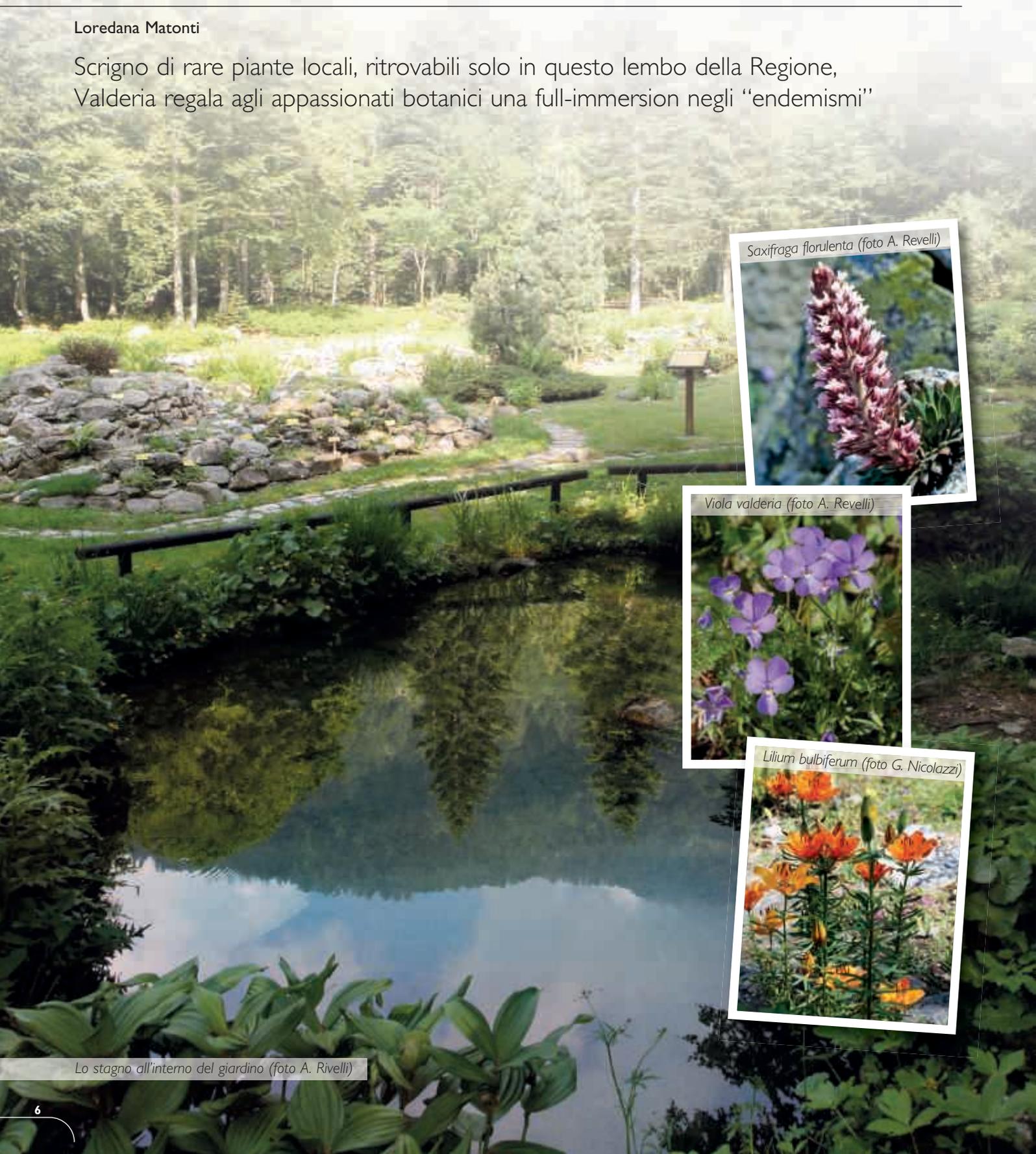


Foto D. Glarey/arc. PNGP

VALDERIA, GIOIELLO DELLE ALPI MARITTIME

Loredana Matonti

Scugno di rare piante locali, ritrovabili solo in questo lembo della Regione, Valderia regala agli appassionati botanici una full-immersion negli “endemismi”



Saxifraga florulenta (foto A. Revelli)



Viola valderia (foto A. Revelli)



Lilium bulbiferum (foto G. Nicolazzi)



Lo stagno all'interno del giardino (foto A. Rivelli)

Terme di Valdieri, alta Valle Gesso, nel cuore delle Alpi Marittime; luogo dove la Madre Natura si rivela con la sua maestosa presenza e il pullulare degli Elementi. Sovrana fra di essi, l'acqua: qui, a 1370 metri di altezza, si trova infatti uno dei complessi termali più in quota delle Alpi italiane. Poco sopra, fa capolino un variegato e multicolore paesaggio fiorito che per le sue peculiarità e rarità floristiche rappresenta un vero paradiso botanico: il giardino Valderia. Ci troviamo infatti in una parte delle Alpi dalla straordinaria biodiversità e dalla maggiore concentrazione di specie vegetali d'Europa, grazie sia alla particolare posizione geografica che alla particolare "storia" geologica. Tra le centinaia di specie censite circa trenta sono rinvenibili soltanto tra queste valli e in nessun altro luogo del mondo. Sono i cosiddetti "endemismi", specie con un areale di distribuzione limitato, che ovunque rappresentano l'elemento più caratteristico di una flora.

Peculiarità frutto di vari fattori: dalla posizione geografica ai notevoli dislivelli nell'arco di breve spazio, dalla morfologia alla varietà di substrati geologici, che hanno fatto guadagnare a questa parte della catena alpina il titolo di "centro principale d'endemismo".

Luoghi che vantano anche una storica e prestigiosa frequentazione. Proprio qui, il piemontese Carlo Allioni, uno dei più illustri botanici italiani del Settecento, attirato dal fascino delle cime e dei passaggi inviolati, si spinse alla ricerca di nuove specie per la sua monumentale opera *Flora pedemontana* pubblicata nel 1785. Il paesaggio, selvaggio ancor oggi, all'epoca doveva apparirgli davvero come uno scrigno incontaminato, dove era ancora possibile provare il brivido della scoperta di nuove specie. Lo si può immaginare aggirarsi lungo pendici scoscese, pietraie e praterie, fermandosi a ogni passo per osservare con la sua lente ogni filo d'erba.

Muovendosi lungo il torrente Gesso, nei pressi delle Terme, un giorno il suo sguardo fu attratto da un cespo di viole che classificò come l'endemica *Viola valderia*, attualmente assunta a simbolo dell'omonimo giardino. Il giardino, allestito alla confluenza del Gesso del Valasco con quello della Valletta, all'om-

bra delle pareti granitiche della Rocca di San Giovanni, fu inaugurato dal Parco nel luglio del 1990. Prima di ciò, la zona già attrezzata di sentieri e vialetti, era già nota nell'Ottocento come "Giardino degli Inglesi", dove gli aristocratici, ospiti delle vicine terme, amavano passeggiare per godere della flora variegata e del bellissimo bosco misto di conifere e latifoglie, tra le cui fronde si possono scorgere le alte cime del Massiccio dell'Argentiera e del Monte Matto.

La flora del Parco in 14 tappe

Al giardino si accede tramite un ponticello di legno sul Gesso del Valasco, dal quale si ammirano la ricchezza vegetazionale della zona e le severe pareti della Rocca di San Giovanni sulle quali abeti, larici e pini cembri hanno insediato anche la più piccola cengia e ogni anfratto. Valderia ospita in ambienti naturali o ricostruiti in modo da sembrare naturali, soltanto piante autoctone, cioè di origine locale, provenienti dalle montagne circostanti. "Soltanto" per modo di dire, visto che sono presenti ben 450 piante, distribuite in quattordici ambienti naturali. Alcuni di essi erano già presenti, altri sono stati creati o adattati, ma il tutto rimane perfettamente naturale e inserito nel territorio circostante, così da sembrare lì da sempre.

Questa impostazione, studiata per rispondere nel miglior modo alle finalità

informative ed educative del giardino, non solo rende comodamente osservabili specie che si potrebbero vedere solo dopo ore di cammino, ma offre anche un quadro chiaro e comprensibile dell'intero "mondo vegetale" delle Alpi Marittime. Alla scoperta delle caratteristiche di ogni singolo fiore, si unisce così il piacere di cogliere i legami tra le diverse specie botaniche, nonché tra le piante stesse e quanto le circonda. Il giardino ospita al suo interno un sentiero naturalistico ad anello, percorribile in circa un'ora, che si sviluppa per 950 metri e presenta un dislivello di 60 metri. Luglio è forse il mese più indicato per ammirare le fioriture. Lungo la passeggiata sono stati predisposti dei punti di sosta numerati, illustrati in un opuscolo offerto in consultazione all'ingresso del giardino. Camminando, l'attenzione viene subito catturata dalle rigogliose siepi di felci spontanee (una quindicina di specie) che accompagnano lo sviluppo dei muri a secco di pietra granitica dei sentieri, fino a quando non ci si ferma incantati davanti alla nota "regina delle alpi" (*Eryngium alpinum*) dal portamento elegante e maestoso e dall'incredibile colore grigio viola. Tra gli ambienti più interessanti da segnalare vi sono senz'altro le roccere calcaree, perché ospitano le entità della zona più rare e quelle endemiche, fra le quali la *Potentilla valderia*, che forma grandi ce-



Aster alpinum (foto G. Nicolazzi)

spugli argentei, o lo *Jovibarba allionii* e la *Veronica allionii*, dedicate sempre al noto al botanico piemontese. Nella roccera silicea vi sono alcune rosette dell'endemismo più importante e noto: la *Saxifraga florulenta*. Come indica l'epiteto specifico, è una pianta lenta a fiorire: può impiegare alcuni decenni prima di deliziare l'appassionato di botanica con lo sbocciare in decine di infiorescenze bianco-rosate. Spostandosi verso il greto si può ammirare la "regina del giardino," la famosa *Viola valderia*, scoperta da Allioni, che pochi giardini hanno il prestigio di ospitare al proprio interno. Specie più comuni, ma non poco interessanti, si trovano anche nell'ambiente del megaforbieto (un'associazione di "alte erbe" delle aree umide e fresche) come il *Peucedanum ostruthium*. Questa specie, nota volgarmente come imperatoria, fu oggetto di raccolta da parte dei valligiani, che ne vendevano la radice per impieghi in erboristeria e liquoreria.

Un sentiero di scoperta

A completamento della visita è opportuno percorrere il "sentiero natura" che

inizia dopo l'ambiente del sottobosco, s'inerpica con un facile percorso sulle pendici della Rocca di San Giovanni, per ritornare nel giardino nei pressi del casotto del custode.

Lungo la passeggiata, che comporta un dislivello di un centinaio di metri, sono posizionati ventiquattro punti di sosta, che fanno capo a un opuscolo (in consultazione e prestito per la visita all'ingresso) di aiuto all'osservazione naturalistica.

Durante la breve escursione è possibile rendersi conto della bellezza del paesaggio circostante, dominato dai tremila metri del Monte Matto e dell'Argentera e rallegrato dal chiacchiericcio dei due torrenti che lo circondano.

Camminando nel bosco è facile imbattersi in branchi di camosci ormai abituati a queste visite silenziose, oppure ascoltare il lavoro dei picchi e il canto di numerosi passeriformi. Enormi abeti bianchi, rossi, e larici accompagnano tutto il percorso rendendo la visita piacevole anche nelle giornate estive più calde.

Come si raggiunge: da Cuneo si raggiunge Borgo S. Dalmazzo, quindi S. Anna di Valdieri e Terme di Valdieri. Apertura: da metà giugno a metà settembre con orario 10-18 compresi i giorni festivi; l'ingresso è a pagamento. Ingresso: a pagamento (3 euro)

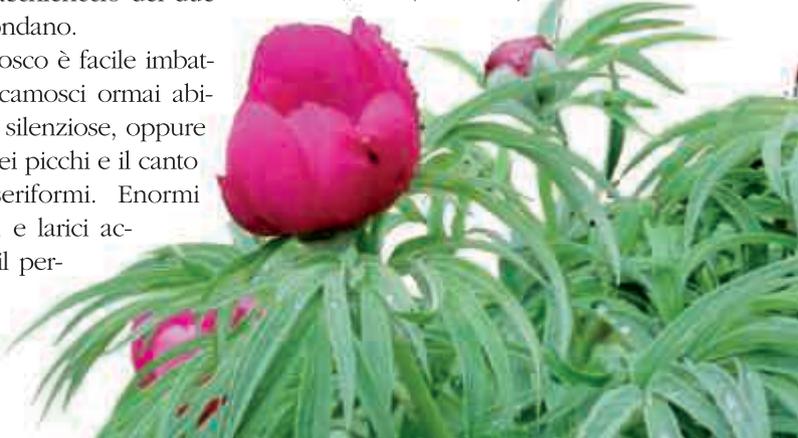
Contatti: Centro visita del Parco (apertura estiva), Località Terme di Valdieri Telefono: 0171 97208.

Parco delle Alpi Marittime, Piazza Regina Elena n. 30. Telefono: 0171 97397

E-mail: info@parcoalpimarittime.it

Sito internet: www.parcoalpimarittime.it

Paeonia officinalis (G. Bernardi)



GLI ENDEMISMI DELLE ALPI MARITTIME

L'area del Parco naturale Alpi Marittime annovera undici endemismi ristretti e una cinquantina di specie a più ampia diffusione.

Endemismi ristretti

- *Saxifraga florulenta* Moretti: vive su substrato ricco di silice, con areale ristretto al massiccio cristallino dell'Argentera, vegeta nelle fessure di pareti strapiombanti con prevalente esposizione nord dai 2000 ai 3200 metri di quota.

- *Potentilla valderia* L.: vive su substrato esclusivamente ricco di silice, è notevolmente diffusa nelle praterie alpine e subalpine a cotica discontinua. Predilige condizioni di caldo e secco. Presenta affinità con specie balcaniche e pirenaiche.

- *Silene cordifolia* All.: si ritrova in genere abbastanza frequentemente nelle fessure delle rupi silicee con esposizione soleggiata da 1500 fino a 2500 metri di quota. Presenta specie affini nel Portogallo e nella Spagna nord-occidentale.

- *Viola valderia* L.: specie relativamente frequente, predilige suoli detritici molto fini. Anche se più frequente su suoli carenti di calcio, in certe stazioni al limite dell'areale vegeta anche su calcare.

- *Galium tendae* Rchb.: vive su substrato esclusivamente ricco di silice, si ritrova nelle fessure più piccole delle rocce soleggiate e scarsamente colonizzate dalla vita vegetale tra 1500 e 2800 metri di quota.

- *Silene campanula* Pers.: pur se considerata endemismo proprio delle Alpi Liguri e Marittime, raggiunge le Alpi Cozie meridionali. La sua distribuzione è abbastanza localizzata tra i 1700 e 2300 me-

tri nelle fessure delle rupi. Vive su substrato ricco di calcio, si rinviene sporadicamente anche su silice.

- *Primula allionii* Loisel.: rara e graziosa primula che vive su substrato ricco di calcio, vive appartata sulle pareti rocciose strapiombanti in corrispondenza di nicchie, concavità e balme, dove sfugge alla competizione delle altre specie vegetali, tra 500 e 2200 metri di altitudine.

- *Micromeria marginata* (Sm.) Chater: è una specie ampiamente diffusa sia nelle Alpi Liguri sia nelle Marittime. Vive su substrato esclusivamente ricco di calcio, cresce su suoli detritici finì alla base delle pareti rocciose tra 600 e 2000 metri di quota.

- *Galeopsis reuteri* Rchb.: specie annuale che predilige il caldo e il secco, Vive su substrato esclusivamente ricco di calcio, vegeta nei ghiaioni tra 600 e 1500 metri di quota.

- *Viola argenteria* Moraldo et Fomeris: si tratta di un endemismo marittimo-corso, che vive su substrato ricco di silice. Comune nel massiccio cristallino dell'Argentera tra i 2200 e 3000 metri. Predilige i detriti umidi dove costituisce un'associazione caratteristica con *Thlaspi limosellaefolium*.

- *Moheringia argenteria*: è l'ultima specie scoperta nelle Marittime. Una cariofillacea rinvenuta nel 2008 nel Massiccio dell'Argentera e in seguito censita anche in altre zone del Parco delle Alpi Marittime sempre su substrato siliceo e quote oltre i 2400-2500 metri.

L'ECOMUSEO DELLA SEGALE, PRESIDIO DI CULTURA



Irene Borna



L'Ecomuseo è una realtà per ricostruire una trama sociale fra antichi valori, feste e tradizioni

Un primo progetto di recupero e valorizzazione legato alla segale vede la luce a Sant'Anna di Valdieri nel 1992, già con gli obiettivi che saranno fatti propri tre anni più tardi dall'Ecomuseo: ricucire, tessere, rafforzare. Ricucire i legami della popolazione della Valle Gesso con il territorio, tessere una nuova trama identitaria, per rimpiazzare quella sfilacciata da quasi un secolo di devastante spopolamento, rafforzare

il contatto del PNAM con gli abitanti della valle. La Valle Gesso è un solco relativamente breve, i cui centri montani sorgono dunque a poca distanza dalla pianura e dal capoluogo provinciale: anche per questo motivo qualcuno l'ha definita una "valle senz'anima", più permeabile di altre valli cuneesi agli influssi della cultura urbana e caratterizzata dall'abbandono repentino dell'economia e della cultura

tradizionali. L'emigrazione e la trasformazione industriale hanno lasciato per anni una sorta di "vuoto sociale e culturale" nella valle. La missione principale dell'Ecomuseo della Segale è stata pertanto quella di proporsi come un catalizzatore delle energie rimaste, con l'obiettivo a medio-lungo termine di favorire la riappropriazione del senso di appartenenza alla valle e l'acquisizione di una nuova identità, mobile e

aperta, che affondasse le sue radici nella storia e cultura locali.

L'ingrediente segreto intorno al quale ha preso forma il progetto è la segale, cereale resistente ai rigori della montagna che, fino agli anni '50, ha significato nelle Alpi Marittime non solo pane, non solo paglia per la lettiera degli animali, ma anche un ottimo materiale, isolante e resistente, per la costruzione dei tetti. In altre parole, la segale era buona per la pancia, buona per la stalla e buona per le case. Indispensabile e centrale nell'alimentazione e nella vita, il prezioso cereale era alla base di quella che si può definire una "civiltà della segale", caratterizzata da una pressoché totale autosufficienza garantita da agricoltura, pastorizia e piccoli commerci e manifatture. La segale, dunque, come chiave di lettura del piccolo mondo alpino della Valle Gesso e come punto di partenza condiviso dal quale muovere per costruire il dialogo con gli abitanti: è questa l'idea portante attorno alla quale è cresciuto l'Ecomuseo.

Il museo vero e proprio, un itinerario alla scoperta del ciclo colturale del cereale, della panificazione, della costru-

zione dei tetti in paglia, è in realtà soltanto uno dei numerosi interventi condotti dal Parco: la frazione di Sant'Anna e gli immediati dintorni hanno visto nel corso degli anni notevoli operazioni di restauro, recupero e valorizzazione. A inizio paese è stata costruita una vasta area per manifestazioni, mentre al centro del piccolo abitato è stato restaurato l'edificio che ospita l'allestimento ecomuseale vero e proprio e sono comparsi un forno, un lavatoio e uno spazio coperto adatto a ospitare tanto gli incontri estivi quanto le bancarelle del mercato. Negli immediati dintorni della frazione sono stati recuperati alcuni tetti in paglia di segale: il breve itinerario "Lou viòl di tait" ("Il sentiero dei tetti") immerge l'escursionista curioso nel mondo alpino di sessant'anni fa, attraverso suggestive frazioni abbandonate e scorci sulle montagne del Parco.

Valorizzare il patrimonio materiale è un modo per dire "l'Ecomuseo c'è", per offrirsi come punto di partenza concreto: ma la vera ricchezza del territorio sono i suoi abitanti, tanto più a Sant'Anna dove per contare i residenti sono sufficienti tre paia di mani. In

questa prospettiva acquista un valore tutto particolare la riapertura, su iniziativa dell'Ecomuseo, dell'unico esercizio commerciale della frazione, che ha alzato la saracinesca nel 2000, dopo che per anni Sant'Anna aveva dovuto fare a meno di un servizio indispensabile per la sopravvivenza. Il negozietto "I Bateur" è oggi un punto di ritrovo di fondamentale importanza per i residenti prima ancora che per i visitatori. Nelle Alpi Marittime, sopra una certa quota, vive un arbusto tenace: si chiama salice erbaceo e per sopravvivere ai rigori del freddo si incunea tra le rocce penetrando in profondità con le robuste radici e lascia che spuntino al sole soltanto le foglie, i fiori e i frutti. Per la caparbieta con cui ha saputo radicarsi in un ambiente non facile come quello alpino della Valle Gesso, l'Ecomuseo ricorda il piccolo salice: ciò che percepiscono i visitatori sono solo gli aspetti materiali, visibili, del progetto ecomuseale, ma quello che rende vivo e vivace l'Ecomuseo sono le radici profonde che ha saputo affondare, con pazienza, con caparbieta, nel tessuto sociale sfilacciato della valle, rinsaldandolo e facendolo fruttare. L'Ecomuseo collabora con le realtà presenti sul territorio: scuole, comuni, comunità montana, pro loco, associazioni culturali o ricreative e associazioni di operatori del turismo, mettendo a disposizione strutture e competenze ora per la didattica, ora per promuovere eventi e iniziative, ora per formare gli esercenti ed elaborare una migliore offerta turistica. Si è fatto promotore di ricerche a livello accademico sulle tradizioni locali che si sono tradotte nel recupero di un'antica festa, il Carnevale alpino di Valdieri, che ha come protagonista niente meno che l'Orso di segale, una maschera tradizionale di cui si stava perdendo la memoria e che è riemersa nel corso di un lungo lavoro di raccolta di testimonianze.

Tra le molteplici attività di cui l'Ecomuseo si fa promotore ci sono corsi di panificazione, di organetto e di impiego delle erbe officinali, che spesso coinvolgono nel ruolo di docenti proprio gli abitanti della valle. Ancora loro sono stati protagonisti di



Un momento della Festa della Segale nel 2010 (foto L. Matonti)

un percorso, promosso dall'Ecomuseo, che ha portato alla stesura della mappa di comunità della Valle Gesso: una carta nata non per assecondare le aspettative dei turisti, ma per ritrarre il territorio attraverso gli sguardi e le memorie dei suoi abitanti. I partecipanti al progetto hanno in seguito fondato gruppi di ricerca autonomi e spontanei, che continuano a svolgere e a pubblicare ricerche sulla storia e sulla cultura locale: l'Ecomuseo ha dato ai valligiani l'impulso e il metodo per fare da sé. Ma soprattutto, come racconta un anziano valdierese, "abbiamo imparato a essere orgogliosi di quel che eravamo". Proprio dagli sforzi di un'associazione locale hanno preso il via la riscoperta e la valorizzazione della raccolta della lavanda, cui in agosto è dedicata una festa nella frazione di Andonno (Valdieri).

Insomma, sembra che l'ultimo "miracolo", l'ultimo servizio in ordine di tempo che la segale ha reso agli abitanti della Valle Gesso, sia stato quello di farli incontrare intorno all'Ecomuseo, una realtà che, citando un guardaparco "è come la Panda: se non ci fosse, bisognerebbe inventarla".



Un caratteristico tetto di paglia ricostruito a S. Anna di Valdieri (foto A.Molino)

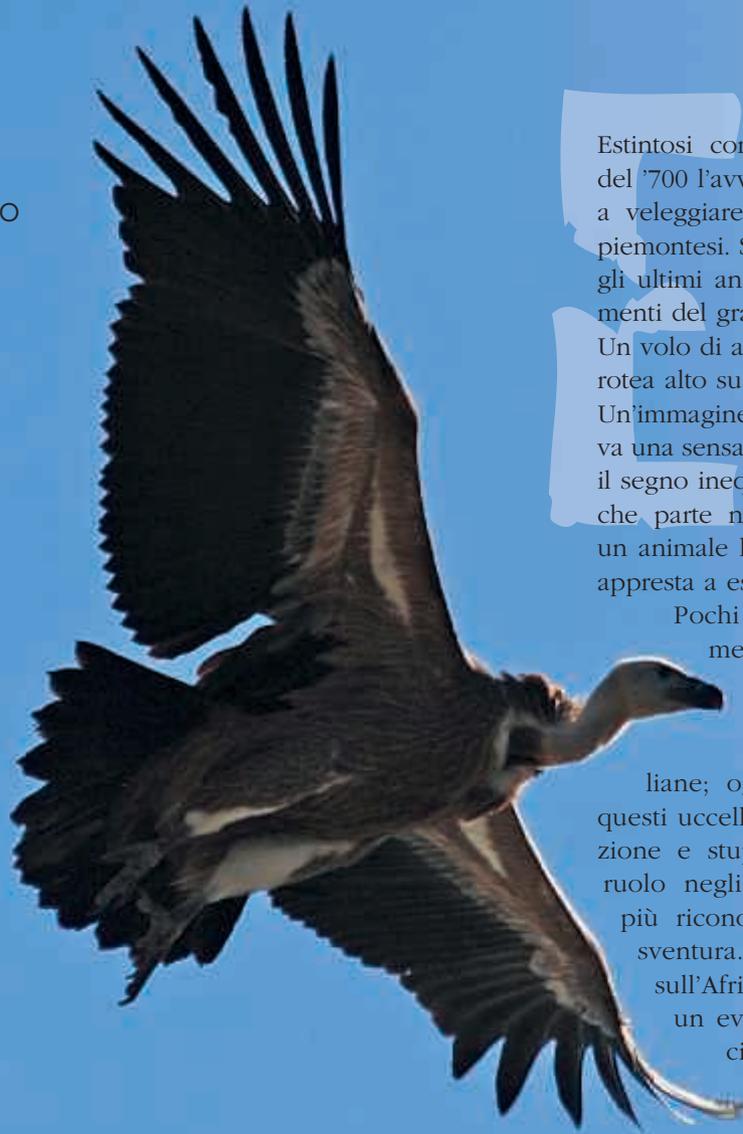


Interni del Museo della Segale di Sant'Anna (foto A.Molino)

IL GRIFONE È TORNATO NEI CIELI DEL PIEMONTE

Luca Giraudo

Negli ultimi anni i grandi avvoltoi hanno ripreso a frequentare le Alpi occidentali



Estintosi come nidificante alla fine del '700 l'avvoltoio Grifone è tornato a veleggiare anche sulle montagne piemontesi. Sempre più frequenti negli ultimi anni sono stati gli avvistamenti del grande rapace

Un volo di avvoltoi, maestosi e muti, rotea alto su un pendio assolato...

Un'immagine che evoca in chi osserva una sensazione primitiva di morte, il segno inequivocabile che, da qualche parte nella sterminata prateria, un animale ha cessato di vivere e si appresta a essere divorato.

Pochi decenni fa era probabilmente questo il sentimento più comune, una scena di vita vissuta per alcune popolazioni italiane; oggi per molte persone questi uccelli evocano solo ammirazione e stupore, e il loro preciso ruolo negli ecosistemi non viene più riconosciuto come segno di sventura. Soltanto i documentari sull'Africa ci fanno ritornare a un evento che la nostra specie ha visto fin dalla notte dei tempi.

Evolutosi insieme alle popolazioni di ungulati selvatici delle praterie e delle montagne, il grifone ha saputo adattarsi ai cambiamenti prodotti nei secoli dall'uomo, avvantaggiandosi delle risorse disponibili legate a una pastorizia tradizionale di tipo estensivo. Ma a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, prima a causa di una persecuzione intensa operata con ogni mezzo (abbattimenti diretti, uso di bocconi avvelenati, prelievi per collezionismo), poi per il progressivo abbandono delle attività zootecniche

di tipo estensivo che ha toccato i minimi storici negli ultimi decenni, la specie ha subito una notevole contrazione del suo areale ed è rimasta confinata alle grandi aree steppeiche montane dell'Europa meridionale (Pirenei, Balcani) e del Medio Oriente (Turchia).

Status delle popolazioni autoctone

L'unica grande popolazione autoctona dell'Europa occidentale è quella spagnola e dei Pirenei francesi; la prosperità di alcune di queste popolazioni è però legata all'alimentazione artificiale, ovvero alla gestione di carnai appositamente riforniti. La popolazione spagnola, stimata in 17.300-18.100 coppie, ha fatto registrare un trend positivo fino al 2005; l'anno successivo con l'applicazione delle direttive europee sullo smaltimento delle carcasse dei domestici ha avuto un drastico crollo del successo riproduttivo, mentre molti individui, anche adulti, hanno abbandonato i siti riproduttivi per vagare su enormi distanze, addirittura fino in Germania. In Francia gli effettivi riproduttivi hanno raggiunto in questi ultimi anni le 525 coppie, a partire da una quarantina di coppie nel 1960. La gestione, dapprima basata su carnai localizzati nei Paesi Baschi e nella valle d'Ossau, ha poi avuto un cambio di indirizzo a partire dai primi anni '90, con la chiusura progressiva dei carnai conclusa nel 1997. Da quel momento la popolazione pirenaica francese si sostiene soltanto grazie alle enormi disponibilità trofiche legate alla zootecnia estensiva.

L'areale originario italiano, un tempo esteso su Alpi e Appennini e le isole maggiori, è oggi limitato alla Sardegna, dove resiste l'ultima popolazione italiana. Qui il grifone era diffuso in tutta l'isola (si stimavano 1000-1400 individui nel 1930) e molto abbondante sino agli anni '60 del secolo scorso; ha poi subito un fortissimo calo negli ultimi decenni, principalmente a causa dell'uso di bocconi avvelenati utilizzati dai pastori nella lotta contro volpi e cani randagi. Soltanto i programmi di conservazione realizzati sin dal 1974 hanno evi-



Foto di A. Molino

tato l'estinzione totale del grifone nell'isola. Oggi l'unica popolazione superstita vive nella Sardegna nord-occidentale e conta attualmente tra 85 e 90 individui con 29-31 coppie territoriali, concentrati per oltre il 90% nel Bosano. Purtroppo gli episodi di avvelenamento non sono cessati, con casi registrati ancora negli anni fra il 2006 e il 2009.

Progetti di reintroduzione

Come è accaduto per altri avvoltoi, il grifone è stato oggetto di alcuni progetti di reintroduzione avviati negli ultimi trent'anni, soprattutto in Francia: nelle Cevennes, Grand Causses, nel Verdon, nelle Baronnies, nel Vercors, Diois, nelle Navacelles.

L'insediamento delle colonie riproduttive francesi ha tratto vantaggio dall'alimentazione artificiale tramite piccoli carnai diffusi sul territorio: l'aumento degli effettivi ha spinto una quota di individui a migrare stagionalmente verso quartieri estivi in parte ubicati ai confini con l'Italia, soprattutto nel territorio del Parc national du Mercantour, che ospita nella stagione estiva una popolazione di circa 20.000 capi ovini. Nel corso del-



Foto di A. Molino

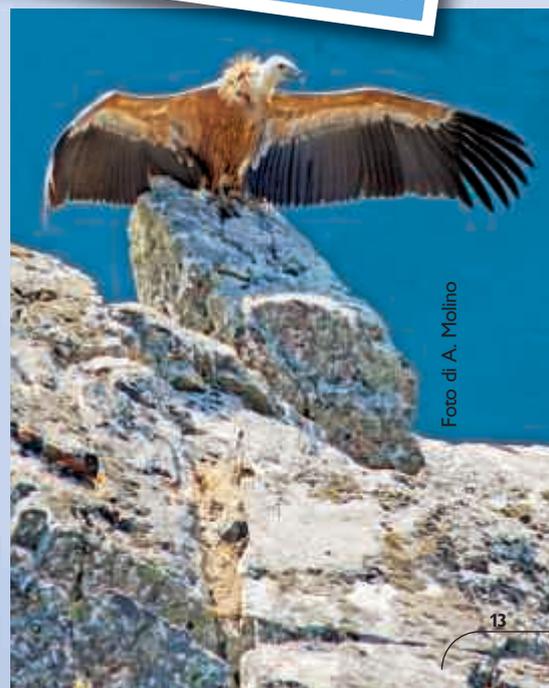


Foto di A. Molino

l'estate 2010 sono stati contati circa 360 grifoni estivanti sui settori del Parco e aree limitrofe.

In Italia progetti di reintroduzione hanno riguardato il Friuli, regione che conta oggi più di 15 coppie riproduttive, il Parco regionale del Sirente-Velino la Sicilia nel Parco naturale dei Nebrodi e la Calabria nel Parco nazionale del Pollino.

Situazione in Piemonte

Conseguentemente alle reintroduzioni francesi anche sul versante italiano delle Alpi Occidentali le osservazioni di grifone iniziano ad aumentare dalla fine degli anni '90 e poi decisamente dopo il 2000.

Si tratta dapprima di pochi individui isolati ma in seguito, dopo il 2000, i gruppi divengono via via più numerosi, fino a contare 28 individui insieme. Il fatto interessante è che contemporaneamente alle osservazioni di esemplari francesi si registrano segnalazioni che vanno attribuite alla popolazione orientale (Croazia).

La presenza della specie è più consistente è giugno, quando la popolazione francese si porta sulle Alpi ed esplora le vallate cuneesi per verifi-

carne la disponibilità alimentare.

Le osservazioni raccolte in Piemonte fanno rientrare la fenologia in un fenomeno di erratismo, in quanto nessun individuo ha mai dimostrato una regolarità nella rotta seguita e nel periodo di passo e la presenza è sempre stata temporanea, limitata per ogni individuo o gruppo da poche ore a pochi giorni di permanenza nel territorio provinciale. Anche la maggior concentrazione di osservazioni in giugno è riferita a movimenti casuali e temporanei, che non hanno la caratteristica di un vero flusso migratorio.

Ruolo ecologico

È un dato di fatto che gli avvoltoi si cibano di animali morti, che ricercano volando su ampie aree e che sono in grado di utilizzare molto efficacemente, divorando inizialmente le parti molli (grifoni), quindi i tendini e le parti più coriacee (avvoltoio monaco) e infine le ossa (gipeto).

Si ritiene che la presenza di queste specie tenda a ridurre il rischio di contagi e diffusione di patologie, in quanto le carcasse vengono individuate in tempi brevi e quindi divorate in pochi minuti. In tal modo la diffusione di infezioni viene ridotta.

Un grifone consuma in media 400-500 grammi di carne al giorno, ma poichè non mangia tutti i giorni, quando si alimenta ingurgita anche 1,5-1,7 kg (secondo alcuni anche 2 kg) di carne.

Alimentandosi molto velocemente un gruppo di questi avvoltoi riesce a spolpare una carcassa veramente in tempi

brevi: osservazioni compiute presso i siti di alimentazione hanno confermato che in 30 minuti circa un gruppo di 20-30 grifoni riesce a "pulire" una pecora.

Pericoli e minacce

Ancora oggi molti sono i pericoli che possono minacciare il grifone e quasi tutti hanno come causa principale le attività umane, a partire dall'uso di bocconi avvelenati che, seppure quasi mai indirizzati a questa specie, esplicano il loro micidiale effetto soprattutto sulle popolazioni residenti.

Un possibile rimedio al problema, a fianco della necessaria repressione, consiste nella realizzazione di "riserve alimentari" recintate in modo tale da costruire una rete di "carnai" ove vengono portate le carcasse degli animali domestici (sotto controllo veterinario). Tale sistema è già stato sperimentato con successo in Sardegna e in altre parti dell'Europa.

Le riserve alimentari, oltre a eliminare la concorrenza trofica di volpi, cinghiali, ecc., possono assicurare una fonte alimentare "pulita" per i grifoni. La norme comunitarie che consentono l'utilizzo di animali domestici morti per cause naturali sono attuate in Spagna e Francia e lo potrebbero essere anche in Italia. Le norme di riferimento sono la Direttiva 90/667/CEE, la Decisione 2003/322/CE integrata dalla Decisione 2005/833/CE.

Ma anche alcuni tipi di infrastrutture, i cavi elettrici così come i cavi sospesi per il trasporto di legname o altro, possono rivelarsi molto pericolosi per questa e altre specie di uccelli di grandi dimensioni: i primi possono esserlo doppiamente, sia perché causa di elettrocuzione, sia come possibile ostacolo in condizioni di scarsa visibilità.

Negli ultimi anni si stanno diffondendo anche in Italia i parchi eolici, filari di turbine lunghi anche chilometri, formati da giganti alti 120 metri che generalmente vengono realizzati sui crinali, in particolare nelle regioni del Centro-Sud, ma adesso anche in Piemonte.

È superfluo ricordare che queste installazioni, se non progettate in base ad una seria Valutazione di Impatto



Ambientale, possono rivelarsi una trappola per molte specie di uccelli velleggiatori, che condividono l'uso degli stessi spazi aerei occupati dalle pale eoliche. Tale pericolo perdura per tutti i 30 anni di vita dell'impianto e i risultati nefasti possono coinvolgere migliaia di rapaci. Per questo motivo alcune regioni italiane hanno redatto delle linee guida che evidenziano dei criteri per individuare i siti e progettare gli impianti. Infine il disturbo al nido, che almeno in alcune situazioni può essere dovuto ad attività sportive come l'arrampicata e il volo a vela o la fotografia naturalistica. Seppure al momento in Italia le colonie riproduttive sono molto localizzate, un domani queste attività potrebbero costituire un ulteriore fattore limitante per la colonizzazione di nuove aree.

Il tutto compone un quadro di minacce diffuse sul territorio, molto spesso sottovalutate e causa di mortalità aggiuntiva e non naturale, non solo per il grifone.

Gestione e monitoraggio

La gestione di una specie come il grifone prevede diversi tipi di approccio integrati fra loro. In Piemonte al momento si tratta di seguire l'evolversi della situazione monitorando sia gli spostamenti degli animali, sia eventuali casi di mortalità dovuti a intervento umano.

Il monitoraggio di specie di grandi dimensioni, alta capacità di spostamento e ampio areale come gli avvoltoi, richiede uno sforzo di coordinamento notevole, reso possibile soltanto con il coinvolgimento di moltissime persone ed enti. Come per il gipeto, sul quale si sta lavorando da 25 anni ormai, anche per il grifone è indispensabile un centro di raccolta dei dati al quale confluiscono tutte le informazioni, e che sia in grado a sua volta di trasmettere ad altri centri i dati ricevuti.

Per questo motivo la Regione Piemonte, avvalendosi della lunga esperienza della Rete Osservatori

Alpi Occidentali, formata da molti enti gestori di aree protette, di altri enti territoriali e di associazioni ornitologiche e coordinata dal Parco Naturale Alpi Marittime (vedere l'ultima pagina del bollettino Infogipeto all'indirizzo <http://www.parks.it/parco.alpi.marittime/guil.php>), nel 2011 ha riconosciuto formalmente l'esistenza della Rete, attribuendole compiti specifici nella raccolta dati e nella condivisione delle informazioni a tutti i livelli.

La ROAO farà parte inoltre della Rete Italiana Monitoraggio Avvoltoi Nord Italia (R.I.M.A.N.I.), che sarà formalizzata nei prossimi mesi e che coprirà tutte le regioni alpine italiane. Scopo della Rete sarà quello di raccogliere tutte le osservazioni di avvoltoi e di creare un database funzionale all'impostazione di politiche di conservazione dedicate a queste specie così importanti per la biodiversità italiana e altresì per la gestione dei territori montani.



Foto di A. Molino



Momenti di uno spettacolo teatrale a Pera Lu Vera (foto A.Molino)

STORIA DELLA PIETRA CHE DIVENTÒ UN **TEATRO**

Mariano Salvatore

La Pera Luvera, uno dei più importanti massi erratici della collina morenica di Rivoli e Avigliana, viene riscoperta in una veste del tutto inaspettata

Molti sono i simboli usati per promuovere o difendere l'ambiente: indifesi panda, candidi cigni, orsi, soli sorridenti, fiori, piante, ecc. Ma chi penserebbe di usare come emblema della riscoperta della natura un masso di origine glaciale?

Eppure c'è chi, da anni, si batte per la difesa dell'ambiente partendo proprio dai grossi massi erratici che qua e là si trovano nella Pianura Padana e nei fondo valle alpini.

Eclatante è il caso dell'Associazione piemontese Pro Natura che, comprendendo l'importanza storico-pae-

saggistica dei placidi giganti di roccia, si è fatta alfiere di una lunga battaglia, conclusasi con l'approvazione, in sede regionale, di una legge, la n.23 del 21 ottobre 2010, promulgata dal Presidente della Giunta Regionale per garantire la valorizzazione e la conservazione dei massi erratici di alto pregio paesaggistico, naturalistico e storico.

Un riconoscimento importante per veri e propri monumenti naturali, ricchi di storia, ma troppo spesso trascurati perché poco conosciuti.

Partiamo dal principio. I massi erratici

ci sono rocce di aspetto e natura mineralogica differenti depositate nel corso dell'ultima era glaciale dall'arretramento dei ghiacciai. Il clima cambiava e le grandi masse di ghiaccio lasciavano il posto alla fertile Pianura Padana e alle culture e civiltà che nel corso dei secoli si sono avvinate in quest'area trasformandone più volte l'aspetto. Dell'immenso manto glaciale oggi non rimangono che pochi lembi, impegnati in una strenua lotta contro l'inesorabile aumento della temperatura globale, in uno stato di salute a dir poco preoc-

cupante. Non a caso tra gli esperti del settore si inizia a parlare di ghiacciai in via di estinzione.

Pochi sono a conoscenza dei massi erratici, che non sembrano riscuotere un grande successo di pubblico. Eppure non è sempre stato così. Per millenni, infatti, i massi erratici hanno alimentato la fantasia popolare. Questo perché la teoria delle glaciazioni è stata messa a fuoco solo nel corso della seconda metà dell'800 e pertanto non si poteva dare spiegazione ragionevole all'enigma costituito da questi massi di incredibili dimensioni e peso, la cui struttura rocciosa era di sicura provenienza alpina e non aveva niente a che vedere con le rocce e il suolo circostante. Come mai massi tipici di massicci montuosi si trovavano in zone collinari o di pianura lontane dal luogo di origine anche alcune centinaia di km? Un enigma, un mistero fascinatore che si legò all'idea della magia, dell'intervento divino o diabolico, terrifico o propiziatorio, ma comunque soprannaturale. Innumerevoli sono le leggende fiorite intorno agli "erratici" che vedono protagonisti Dio, i santi, la Madonna o il perfido Lucifero; qualcuno in uno sforzo più razionalistico arrivò a ipotizzare una pioggia di meteoriti da spazi siderali, oppure un'esplosione delle Alpi che avrebbe "sparato" come palle di cannone questi massi in giro per le Prealpi. Nel corso dei secoli i massi erratici furono dunque oggetto di culti di vario tipo; su alcuni si trovano incisioni a forma di coppelle emisferiche, cerchi o spirali, canaletti e simboli vulvari: segni comunque di dubbiosa interpretazione, che suggeriscono una funzione di are sacrificali. Non è raro trovare nelle regioni alpine rocce incise o coppellate destinate, in epoche precristiane, a fungere da altari per riti rivolti a divinità panteistiche quali divinità del fulmine o dei boschi. Oggi sappiamo che per comprendere la formazione dei massi erratici dobbiamo riferirci alle alternanze delle glaciazioni avvenute nell'ultima era geologica (detta anche era Quaternaria), durante il Pleistocene, che iniziò circa 2 milioni di anni fa. In alcuni periodi la temperatura sulla Terra si abbassò di

qualche grado determinando l'espansione dei ghiacciai, che arrivarono a coprire una superficie pari al 32% delle terre emerse; con il rialzo successivo della temperatura avvennero il conseguente ritiro dei ghiacciai e la dispersione dei colossali macigni.

Questa dunque in breve l'origine dei placidi, mastodontici testimoni di ere remote.

Utilizzati come altari per la venerazione di divinità o per riti esoterici, luoghi simbolici e fiabeschi, fucine di leggende e punti di aggregazione delle piccole comunità rurali, i massi erratici sono sempre stati elementi paesaggistici e culturali importanti. Nel mondo agreste queste rocce erano considerate elementi vivi in grado di conferire fertilità alle terre coltivate e alle giovani coppie di sposi che nel giorno del matrimonio camminavano sulla sommità del macigno per poi lasciarsi scivolare giù assorbendo in tal modo la forza generativa della pietra.

Usanze e riti osteggiati dalla Chiesa ma ancora in uso fino al XIX secolo, epoca in cui si accresce l'interesse scientifico per i "grossi vagabondi". Nell'ottocento compaiono i primi studi e censimenti e vengono formulate le teorie più accreditate sulla loro formazione e provenienza. L'interesse per i pietroni scema inesorabilmente nel corso del '900, fino ad arrivare ai giorni nostri in cui in taluni casi i massi erratici vengono eliminati perché di ostacolo alla mano edificatoria dell'uomo. I massi sono d'ingombro, occupano spazio utile alla creazione di un centro residenziale, di un supermercato o persino di rotatoria stradale.

Ma fortunatamente, come detto, c'è chi dei massi si è innamorato, convincendo le istituzioni a riconoscerne la funzione paesaggistica, storica e culturale.

E infatti i massi possono diventare grandi attrattori culturali e ottimi scenari per manifestazioni e, addirittura, palcoscenici naturali per rappresentazioni teatrali. Il Teatro della Metamorfosi ne è un felice esempio.

Sostenuto da Pro Natura Torino, dall'Associazione Scuola per Via e dal Parco naturale Laghi di Avigliana,



quest'originale compagnia teatrale ha da poco messo in scena un singolare spettacolo utilizzando come teatro all'aperto uno dei più noti e singolari massi erratici della Collina morenica di Rivoli-Avigliana, la Pera Luvera.

Un grosso masso spiovente, ai piedi del quale ha preso vita *La leggenda di Monte Cuneo*, atto unico in quattro quadri, in cui si racconta la storia di Tullio e Memora, giovane coppia che decide di fuggire da una modernità non più in grado di dialogare con la natura per rifugiarsi in collina, imparando a servirsi dell'ambiente senza comprometterne la vitalità.

Una forma originale e coinvolgente per riflettere in modo propositivo sul difficile rapporto uomo-ambiente.

Nella filosofia alla base dell'iniziativa, il masso erratico diviene il paradigma di una natura spesso trascurata, vista in modo sempre più superficiale (un paesaggio gradevole in cui trascorre qualche ora di relax) mentre, al contrario, andrebbe esplorata a fondo, per apprezzare l'unicità dei luoghi.

La Pera Luvera è da sempre conosciuta come "Pietra del Lupo" e intorno a essa come sulla montagna, il Monte Cuneo, sulle cui pendici il ghiacciaio ripario l'ha depositata, si raccontano molte leggende. Abituale meta di passeggiate è stata in passato anche un frequentato sito di bouldering.

Ma oltre a rappresentare un luogo intriso di antichi misteri e un palcoscenico pronto all'uso, è stata recentemente protagonista di una singolare vicenda. Il 27 luglio 2010 Pro Natura la ottiene in concessione da due privati cittadini avigliesi, proprietari del terreno su cui il masso riposa. In cambio l'Associazione si impegna a promuovere un utilizzo sostenibile del masso e del bosco circostante. Il sito diviene ben presto un'area didattica e un punto di aggregazione per quanti ricerchino luoghi in cui recuperare un profondo contatto con la natura.

Il progetto prende piede, e in un'ottica di condivisione vengono coinvolte altre Associazioni, tra cui "Scuola per Via", impegnata in attività di riscoperta del territorio attraverso la pratica del camminare. Anche sotto questo aspetto la Pera Luvera pare collocata ad

hoc, visto che si trova lungo la "Via dei Pellegrini", rete di sentieri dalla forte impronta storico-naturalistica. Per i pellegrini del XXI sec. il masso costituisce un punto di riflessione e di ristoro per l'animo. La pera Luvera non è l'unico erratico della zona, gli fanno buona compagnia tanti altri giganti che concorrono a comporre un paesaggio naturalisticamente importante. In una recente mostra organizzata dal Museo di Scienze Naturali di Torino, i massi erratici venivano definiti come "Sentinelle di pietra". Forse, ora che sono tutelati dalla Legge, vigileranno davvero su un territorio sempre più minacciato da appetiti edificatori.



I Ruderi del Castello di Avigliana (foto A.Molino)

SCUOLA PER VIA

La riscoperta della natura attraverso il cammino

Scuola per Via, costituita dall'ottobre 2010 come Associazione di Promozione Sociale, considera il cammino come occasione per raccontare l'ambiente e come strumento di crescita culturale. I due capisaldi su cui si fonda l'Associazione sono il cammino e l'osservazione, quest'ultimo basato sul metodo naturalistico, antropico e del deserto, ognuno dei quali approfondisce un aspetto della multiforme tematica ambientale. I percorsi scelti, oltre a presentare elementi d'interesse naturalistico e storico, servono da spunto per affrontare diversi temi ambientali; il percorso diventa un libro da aprire e interpretare. La descrizione del territorio tipica delle passeggiate è affiancata da analisi di pratiche unitarie, forme di soddisfacimento dei bisogni primari il meno insostenibili possibile. Sono esempi di questo tipo di pratiche il cammino come forma di mobilità e il compostaggio di qualità agraria per ottenere alimenti che nel ciclo di produzione contribuiscono così a ricostituire l'humus del suolo. Anche se l'aula di elezione è il territorio, Scuola per Via propone laboratori per le scuole, conferenze, serate di letture a tema.

Tappa particolare dei percorsi è l'osservatorio del deserto, luogo in cui, isolati e sollecitati al raccoglimento da un elemento naturale come un masso, si ragiona sul posto che occupiamo nel mondo. L'obiettivo è spogliare l'uomo del ruolo di culmine dell'evoluzione, guardandolo alla luce dei molteplici legami che lo ancorano all'ambiente e vestendo i panni degli altri esseri che popolano la Terra.



Escursionisti sui sentieri della Collina morenica (foto A.Molino)

L'UOMO E IL TERRITORIO NEL TEMPO

Enzo Gino

Le complesse relazioni fra l'uomo e l'ambiente stretto fra esigenze di sfruttamento e salvaguardia

Se citiamo tre luoghi: Pozzuoli, Casale Monferrato e Portland e chiediamo che nesso possa esservi, pochi saprebbero rispondere. Ma se alziamo la coperta del tempo scopriamo che quei luoghi sono le pietre miliari di una scoperta importante per la civiltà: il cemento.

La pozzolana (da Pozzuoli) fu scoperta dai Romani che la sostituirono alla sabbia mischiata alla calce. Risultato eccezionale, maggiore resistenza, rapida solidificazione della malta e soprattutto solidificazione anche sott'acqua come scriverà Vitruvio nel II libro del *De Architectura* che “la pozzolana di Baia o di Cuma fa gagliarda non solo ogni specie di costruzione ma in particolare quelle che si fanno in mare sott'acqua.”

Cadde l'impero romano è per qualche secolo, con esso, caddero nel dimenticatoio non solo le istituzioni e le organizzazioni ma anche le tecniche. Fu Giovanni Monsignorini frate Domenicano da Verona detto fra' Giocondo nel 1400 a riscrivere e tradurre gli antichi scritti romani e ripubblicare il *De architettura* ed altri testi che “svelavano” il segreto di costruire dei romani. Pochi però seppero mettere a frutto gli insegnamenti di quegli scritti, ci volle ancora qualche secolo e vari tentativi ed esperimenti. Un inglese sostituì la calce-pozzolana di Romana memoria con il calcare contenete impurità di argilla che veniva cotto in forno formando il cosiddetto clinker. Un altro inglese verso la fine del 1700 cuocendo in forno la marna estratta dalle argille del Tamigi

realizzò e brevettò il primo cemento come oggi lo si intende. Fu infatti il primo vero e proprio cemento idraulico, un cemento che, grazie all'acqua, sviluppa reazioni chimiche, con generazione di calore, che portano alla sua solidificazione. C'era solo un problema: solidificava troppo rapidamente, infatti era sostanzialmente un cemento a presa rapida.

Si scoprì poi che una cottura ad alte temperature ed aggiungendo al clinker macinato fine un po' di gesso si ottengono cementi a presa più lenta. E voilà, ecco a voi il cemento Portland che, se guardate bene è presente tutto intorno a noi. Il nome deriva dal fatto che un fornaciaio di York che fece questo cemento notò una certa somiglianza fra i conglomerati realizzati

Intervento ambientale nel Parco Fluviale del Po dove sorgeva Brusachetto Nuovo (Camino)



con la sua malta e una pietra calcarea dell'isola di Portland, nello stretto della Manica, pietra ampiamente utilizzata dopo l'incendio di Londra del 1666 per la realizzazione di molti edifici fra cui la famosa cattedrale di Saint Paul.

Questa scoperta fu importante per l'Italia ed in particolare per il Piemonte ed un suo ambito in particolare: il Monferrato. Infatti se la nostra terra è sempre stata prodiga di sole, acqua, terreni fertili, paesaggi bellissimi è invece stata scarsa di materie prime. Ma grazie al cemento, la marna diventava economicamente importante, ed il Monferrato disponeva dei migliori standard qualitativi reperibili in natura. In particolare fra Torino, Casale e Tortona sono presenti argille racchiudenti banchi di arenaria e di calcare più o meno marnoso (giacimenti Liguriani) sono le argille grigie o brune dette "tufi", le arenarie silicee compatte dette "prea". Fra le zone di interesse e di estrazione la più grande e importante è stata quella di Casale che interessa i territori di Coniolo, Ozzano-Quarti e Casale stessa.

Così all'inizio del 1800 a Ozzano venne aperta una delle prime miniere di marna ed entro la fine dello stesso secolo i più importanti cementifici si insediarono nella zona. Negli anni '30 del secolo scorso l'industria cementifera raggiunse l'apice del suo sviluppo con un fiorente indotto di attività artigianali e commerciali.

Successivamente il cemento artificiale, meno costoso, si affermò sul mercato portando ad un lento ed inesorabile declino del cemento naturale, che scomparve negli anni '60 con la chiusura dei siti minerari.

Se la diffusione dell'uso e talvolta dell'abuso del cemento è un fatto noto, meno note sono le vicende legate alle miniere da cui si estraeva la marna. Riportiamo due storie di due paesi vicini fra loro: Coniolo e Camino in parte ricompresi oggi nel Parco del Po alessandrino, entrambi sedi in passato di cave di marna per l'industria cementiera, entrambi destinati a scomparire, ma entrambi ancora lì, caparbiamente, nonostante tutto. Allora co-

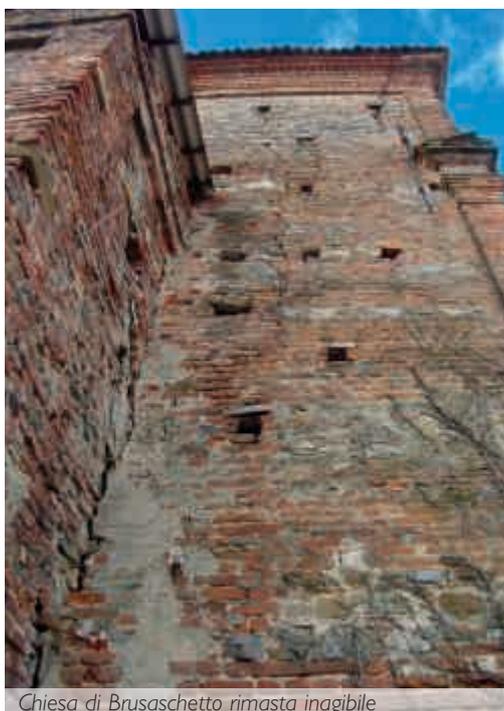
me spesso ancora oggi accade un lavoro fisso con lo stipendio garantito era un lusso, pochi potevano farvi conto e così grazie alle miniere di marna, centinaia di famiglie contadine si trasformarono in minatori.

L'età minima richiesta per lavorare in miniera era 9 anni e molti bambini trovarono impiego nelle società di escavazione. Coniolo contava attorno ai 1000 abitanti Camino circa 3000

Il sistema di scavo era semplice individuata una "vena" del materiale cercato la si seguiva sin quando le condizioni del suolo, infiltrazioni d'acqua, profondità e quindi costi di sollevamento, lo consentivano. Si arrivava sino a 150 metri sotto il suolo con gallerie lunghe chilometri. Certe, a detta di chi ci ha lavorato, passavano addirittura sotto l'alveo del Po.

E' un terreno brutto da scavare soggetto a frane per cui tutte le gallerie dovevano esser puntellate con assiti e pali di robinia ed inoltre si sviluppava il famigerato grisou, la miscela di aria e metano che poteva esplodere come infatti riportano le cronache accadde, uccidendo diversi minatori.

Erano anni in cui la sensibilità ed il rispetto del territorio, dell'ambiente ed anche della vita delle persone erano ben poco considerate. Ed anche le normative erano spesso lacunose se non del tutto assenti. Dopo un avvio



Chiesa di Brusaschetto rimasta inagibile

incoraggiante dell'attività mineraria che vedeva molte imprese operare correttamente nelle profondità delle colline, nei primi del novecento gli abitanti di alcuni comuni, Coniolo, e una frazione di Camino: Brusaschetto, si trovarono inaspettatamente a fare i conti con gli effetti drammatici ed inarrestabili di attività estrattive attuate da un imprenditori senza scrupoli.

A causa delle imprudenti tecniche di escavazione sotterranea e spesso incuranti delle ordinanze, le estrazioni causarono cedimenti del suolo con il crollo di numerose abitazioni: a Coniolo: ottantaquattro case, la chiesa di Sant'Eusebio e villa Fassati, con la perdita irreparabile di antichi edifici vecchi di secoli.

Al termine di una drammatica sequenza di fatti gli abitanti di Coniolo Basso Antico, dopo aver compreso che per il loro antico paese non c'era più nulla da fare, si videro costretti a lasciarlo per spostarsi sulla collina antistante dove già era ubicato il resto dell'abitato. Venne ampliata la vecchia cappella posta sulla sommità della collina più alta, trasferendo la parrocchiale nel luogo dove oggi si trova, ed intorno ad essa avviarono la ricostruzione delle nuove abitazioni.

E mentre questo terribile dramma si consumava, l'Italia, entrava nella prima guerra mondiale; tanti uomini dovettero lasciare le proprie famiglie a gestirsi una difficile ricostruzione. Molti non sarebbero più tornati, ma alla fine della guerra la ricostruzione del paese riprese vigore. Con i mattoni, i coppi, le porte, i pavimenti recuperati dagli edifici secolari crollati di Coniolo Basso Antico, si riavviava così la ricostruzione delle abitazioni andate perdute; le case così realizzate apparivano nuove nell'aspetto, ma l'uso di quei materiali in ognuna di esse faceva rivivere l'anima antica del vecchio paese. Per questo oggi Coniolo viene chiamato "il paese che visse due volte". Ma la vicenda non finisce ancora qui. L'economia industriale del primo dopo guerra aveva ancora bisogno di cemento e le bellissime colline Monferrine ne erano ancora ricche così i suoi abi-

tanti che più che mai avevano bisogno di lavorare tornarono a scavare. E la storia si ripeté. Dopo la metà degli anni venti le gallerie si diressero ancora, incredibilmente, sotto il nuovo paese da poco ricostruito. Questa volta i coniolesi forti della loro passate esperienze si riunirono coraggiosamente, opponendosi al progetto e richiesero l'intervento del governo, riuscendo così ad ottenere una idonea perimetrazione del paese e salvandolo da una seconda distruzione.

Da allora le attività di scavo continuarono lontano dall'abitato fino all'inizio degli anni sessanta, quando anche l'ultima miniera chiuderà definitivamente. Brusaschetto in quel di Camino Monferrato subì una storia simile ma non uguale. Fino a qualche mese fa chi avesse percorso la strada che da Trino porta a Brusaschetto avrebbe visto 23 palazzine "fantasma": vuote, fatiscenti, di due piani disposte regolarmente in file ordinate come un quartiere di qualche periferia dormitorio di città: era Brusaschetto Nuovo.

Costruita negli anni 60 con il fantasioso intento di trasferirvi la popolazione di Brusaschetto che, secondo gli esperti sarebbe dovuta franare da un momento all'altro.

E' difficile immaginare come i promotori dell'iniziativa intendessero convincere contadini con case rurali stalle e fienili a trasferirsi in appartamenti costruiti in palazzine tipici delle periferie-dormitorio delle città per di più sulla pianura umida ed esondabile del Po. Il risultato fu che nessuno si trasferì e le palazzine restarono abbandonate sino allo scorso anno quando sono state abbattute per far posto... a una cava. Come si è arrivati a questa situazione. Il 3 novembre 1948 un non meglio identificabile Ingegnere capo delle miniere presso il Ministero dell'industria e Commercio di Torino redige un rapporto a seguito di sopralluogo su richiesta della Prefettura di Alessandria per accertare le cause dei danni arrecati a diverse case dell'abitato di Brusaschetto che, secondo indicazione degli abitanti "sono conseguenza delli lavori sotterranei della miniera di marna per cemento denominata - Palazzolo Tagliaferro". Già nel 1931

con nota del 24 aprile il dott. Francesco Cassinelli avente casa in Brusaschetto segnalò "i danni notevoli subiti dal cimitero e da molti stabili privati". L'ufficio Miniere propose al Prefetto una adeguata fascia di rispetto entro cui non dovevano spingersi i lavori di estrazione della marna delle due miniere una denominata "Po" a nord della frazione, l'altra denominata "Palazzolo Tagliaferro" ad est - nord est.

L'estrazione delle marne nella zona risale al 1891.

Il relatore conclude che "pur comprendendo l'angoscia dei proprietari delle case lesionate ed in ispecie del sig. Ricci Carlo che ha la casa inabitabile per la caduta della volta del pianterreno, e qualche altro che ha la volta pure del pianterreno puntellata non può asserire in modo certo che la causa di tutti i mali sia stato l'esercizio della miniera di marna "Palazzolo - Tagliaferro".

Nel 1948 tuttavia non viene riconosciuta la responsabilità alle miniere per quei crolli, ma qualche anno dopo come riporta un giornale del 1956 una commissione di tecnici conclude le sue indagini attribuendo principalmente alla natura geologica del terreno l'origine delle frane. In base a questo responso il Ministero progetta il trasferimento della popolazione in 23 case a due piani per gli abitanti di Brusaschetto (oltre a 2 alloggi per alla periferia di Casale per le famiglie delle cascine Frati) e delibera il contributo di 100 milioni.

Oggi dove sorgevano quelle case grazie al coinvolgimento dell'ente parco, si sta realizzando un progetto che oltre alla demolizione delle case già avvenuta prevede il rimodellamento dei terreni per ricostituire l'ambiente naturale. Lungo il crinale della collina grazie all'acquisto di diversi ettari di terreni boscati che si affacciano sul Po, con numerose presenze di alberi esotici si stanno recuperando, grazie al taglio selettivo, le specie autoctone.

Recentemente su quelle aree si sono insediate numerose colonie di aironi cinerini e cormorani. E Brusaschetto con i suoi abitanti è ancora lì con la sua chiesa lesionata ed inagibile a perenne memoria dei posteri.



Nelle foto del servizio, interni del Museo etnografico di Coniolo (Foto arc. Museo)





ESTATE... TEMPO DI PLEIN AIR

Paolo Procaccini

La passione per il campeggio e il turismo nella natura mostra un andamento in controtendenza

Il turismo all'aria aperta non conosce crisi. Per il IX rapporto di Ecotur presentato lo scorso 7 maggio a Chieti, nel 2010 ci sono stati oltre 99 milioni di persone che hanno solcato i sentieri dei parchi e delle aree protette di tutto il paese. Una cifra che si traduce nel fatturato record di 10,75 miliardi di euro. E se i numeri danno la dimensione del fenomeno, non rimane che inquadrare la questione tenendo conto di potenzialità e limiti. Il Piemonte, con i suoi 210mila ettari di aree protette divisi in due parchi nazionali, 24 parchi regionali, due riserve statali, 52 riserve regionali e altre 36 aree tutelate, ha forti capacità. Nonostante ancora oggi un turista su quattro (23,5 per cento)

scelga gli alberghi per trascorrere le vacanze, dopo sei anni di calo costante, torna a crescere l'uso delle case private, i campeggi e i camper. Lo spazio di crescita dunque c'è ed è tanto. Ancor più se visto con gli occhi di chi ogni anno preferisce la quiete dei parchi naturali alle caotiche soluzioni estive. Secondo lo studio di Ecotur, mentre i turisti italiani sono attirati dal turismo all'aperto per le attività sportive (42 per cento), enogastronomiche (19 per cento), di relax (16 per cento) e riscoperta delle tradizioni (13 per cento), gli stranieri aggiungono all'attività fisica (36,7 per cento), le visite nei borghi storici (20,5 per cento), le passeggiate nella natura (19,2 per cento) e

l'osservazione di flora e fauna (12,8 per cento). Oltre alle attività da svolgere, sono tante le possibilità con cui approcciarsi al turismo all'aria aperta. Campeggiare con comodità con camper e tende all'interno di camping, oppure all'addiaccio, con uno spirito di avventura che anima tanti appassionati, sono solo due ipotesi, a cui possono essere aggiunti i rifugi alpini o gli agriturismi. Il turismo da zaino in spalla, tenda, saccopelo e "vademeccum" delle buone prassi in tasca va a braccetto con il senso civico (non abbandonare i rifiuti, non strappare piante e non disturbare gli animali), e con la normativa regionale, che scende nel dettaglio. Per la legge 54 del 1979 del-



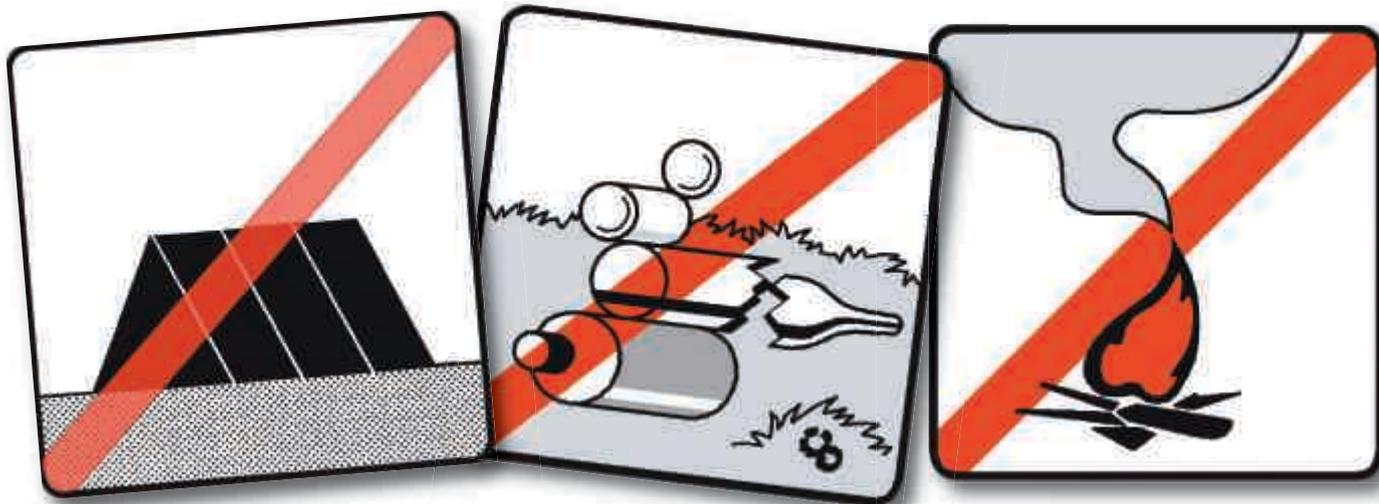
Foto www.tipsimages.it

la Regione Piemonte sono possibili gli “insediamenti occasionali di singole tende o altri mezzi di soggiorno mobili, in località in cui non siano disponibili posti in campeggio autorizzato e per un massimo di 48 ore”. Più rigide

le disposizioni per l'accensione di fuochi in zone non previste. La legge regionale 16 del 1994 impone: “È sempre vietata l'accensione di fuochi o l'abbruciamento diffuso di materiale vegetale in terreni boscati o cespugliati e a una distanza inferiore a metri 50 da essi”. Due norme base, che insieme a una buona cartina dei sentieri ed equipaggiamento adeguato completano la vacanza ideale per gli esperti di trekking. Data la normativa regionale, ogni parco può avere regole diverse al suo interno che è sempre bene verificare. Per i camperisti che preferiscono sostare in piazzole attrezzate, anziché entrare nei campeggi, è bene ricordare la circolare del ministero dei Trasporti del 15 gennaio 2008. Secondo il documento: “La sosta di autocaravan, ove consentita, non costituisce campeggio, attendamento e simili se essi poggiano sul suolo esclusivamente con le ruote, non emettono deflussi propri e non occupano la sede stradale in misura eccedente il proprio ingombro”. Una regola che però va letta insieme alla grande autonomia che possiedono i Sindaci, che emettendo ordinanze possono imporre divieti e limitazioni differenti da comune a comune. Per chi preferisce invece la frescura dei parchi, senza voler correre il rischio di inciampare in disposizioni disattese, c'è il grande panorama dei campeggi. Federparchi (Federazione italiana dei parchi e delle riserve naturali) ne segnala 62 sparsi in tutto il Piemonte (oltre 600 in tutta Italia) e indicati dagli stessi Enti, che tutelano le riserve.

«Sono campeggi che rispettano le norme previste dai parchi e che sono attenti a buone prassi come la raccolta differenziata», comunicano dalla federazione. Ma affinando la ricerca, i campeggi con marchi che sanciscono il rispetto delle eco-regole scendono a 20 in Italia, di cui quattro in Piemonte: uno nel parco nazionale del Gran Paradiso e tre nelle Alpi Marittime. Ma è molto probabile che siano tante le strutture che non hanno ancora comunicato l'ottenuta certificazione.

Le strutture segnalate dall'associazione possono poi avere marchi differenti e di certificata qualità. L'Ecolabel europeo, assegnato a tutte le strutture ricettive che offrono agli ospiti un servizio di pernottamento a pagamento (disciplinato dai regolamenti europei 880 del '92 e dal 1980 del 2000), ha l'obiettivo di incoraggiare operatori e ospiti al rispetto dell'ambiente e al risparmio delle risorse naturali. A questo marchio più generale, ci sono gli specifici del caso piemontese, come il “Marchio ecoturismo in Marittime”, oppure il “Marchio gran qualità Gran Paradiso”, oppure del caso veneto, come la “Campanula d'argento” per il parco nazionale delle dolomiti bellunesi. Il marchio europeo di certificazione ambientale per i prodotti e i servizi Ecolabel è un attestato di eccellenza, volontario, selettivo e controllato dalla Commissione Europea per i prodotti e servizi che rispettano i criteri l'ambiente. Praticamente, una garanzia di turismo all'aperto nel rispetto dell'ambiente e della natura.



QUEL COLLE TRA COZIE E MARITTIME

Aldo Molino

L'alta valle della Stura di Demonte è caratterizzata da ambienti di alta montagna ricchissimi di flora e ospita numerose colonie di marmotta

Nei libri scolastici, quando la geografia era importante, il Colle della Maddalena, studiando la suddivisione della catena alpina era luogo tipico: Alpi Marittime, dal Col di Tenda alla Maddalena, Alpi Cozie dalla Maddalena al Moncenisio. Per chi non fosse residente nel cuneese il riferimento con la collina che sovrasta Torino, quella con il Faro della Vittoria era inevitabile.

La Maddalena quella vera, si trova alla testata della Valle Stura di Demonte e mette in collegamento con la francese e occitana Ubayette. Per i transalpini è semplicemente la Larche, dal nome del piccolo villaggio più prossimo. Al di qua delle Alpi invece è spesso chiamato l'Argentera riprendendo la

denominazione medievale *Collumi Argentarie*. Il nome attuale fa riferimento invece al culto di Maria Maddalena legato alla presenza sul valico di una antica cappella.

Trattandosi del passo meno elevato dal Col di Tenda al Monginevro è sempre stato piuttosto frequentato: escluso Annibale vi sono comunque transitate le orde celtiche di Belleso e le ordinate legioni di Pompeo nel 76 a.C. e ancora l'imperatore Graziano nel 378, Francesco I nel 1515, il Re di Sardegna nel 1682, i tedeschi in ritirata nel 1945. Questi ultimi non mancarono di compiere in valle efferatezze di ogni tipo e complici i tetti di paglia che ricoprivano ancora la maggior parte delle case dell'Alta Valle Stura,

misero a fuoco molti villaggi. È la sorte toccata alle Grange dell'Argentera, i cui sinistri ruderi si possono ancora vedere a sinistra della strada che sale al Colle. Nell'unica casa parzialmente riattata sino a pochi anni fa vivevano ancora due sorelle che quasi come fantasmi si aggiravano tra le macerie. La storia di Elena Rosso e delle due figlie è raccontata da Nuto Revelli in *Il mondo dei Vinti*: "Grange non fa testo, Grange è un caso limite. Ma dice come tutto precipiti quando si sfrangia il tessuto sociale, quando le comunità si assottigliano, quando cresce il deserto".

Nei pressi una targa ci ricorda di un altro nobile e meno cruento frequentatore del colle, Fausto Coppi che qui scrisse una delle pagine più epiche del ciclismo. La Maddalena è infatti il primo dei cinque colli della mitica tappa del Giro d'Italia Cuneo-Pinerolo. Dalle Grange il panorama si scopre sul Vallone del Puriac con al centro l'omonimo valico che dà ac-

cesso alla francese valle della Tinée. Mentre sulla destra ecco le cime della Rocca dei Tre Vescovi e del Monte Enchastraye. Pendii dolci, dolci ondulazioni prative, niente a che vedere con le rudi e affilate creste della non lontana Serra dell'Argentera. Siamo infatti ai margini del massiccio cristallino, dove agli gneiss e ai graniti si sostituiscono le rocce sedimentarie calcaree proprie dell'orogenesi ercinica, più morbide ed erodibili. Queste caratteristiche geologiche hanno determinato in epoche neppure troppo remote la cattura da parte della più aggressiva Stura di alcuni dei valloni laterali come quello del Puriac, che precedentemente sversavano le acque nell'Ubayette.

Tornando al Colle, è la presenza di calcari e calcescisti a

farne un'area giustamente celebre per la ricchezza della flora, anche se talvolta messa a repentaglio da un pascolamento eccessivo. Tra le circa 930 specie che compongono l'elenco floristico dell'area, 30 sono quelle inserite nella lista rossa nazionale. Tra le specie interessanti o appariscenti sono da ricordare *Tulipa australis*, *Anemone narcisi flora* (abbondantissima), *Primula farinosa*, *Silene campanula*, *Aconitum anthotra*, *Trollius eurpeus*, *Dracocephalum ruyschiana* la rara *Swertia perennis* e *Dracocephalum ruyschiana*.



Molte sono le specie endemiche ad areale limitato alle Alpi occidentali. Purtroppo, nonostante le intense ricerche, non è stato più possibile ritrovare il rarissimo e splendido cardo blu (*Eryngium alpinum*), la “regina delle alpi” (ancora presente in Valle Stura di Demonte ai Prati del Vallone ai piedi del Monte Tenibres).

Il SIC- ZPS (Sito di interesse comunitario-direttiva Habitat, Zona di protezione speciale-direttiva Uccelli) Colle della Maddalena-Puriac, si estende per 1831 ettari a cavallo tra Cozie e Marittime tra i 1684 m e i 2798 m.

Il paesaggio è tipicamente alpino, caratterizzato da pascoli e ambienti rocciosi. Molto limitate sono invece le superfici a bosco, rappresentato dal larice e da ridotti ma importanti lembi di pino uncinato. Di notevole interesse sono gli ambienti umidi e acquatici rappresentati da torrentelli, piccole paludi e dal lago della Maddalena.

Nel territorio protetto sono state segnalate ben 68 specie di uccelli dei quali 50 nidificanti, per lo più legati agli ambienti aperti. Va ricordato che il colle è interessato dal transito di rapaci in migrazione autunnale. E ancora 45 specie di coleotteri carabidi, 71 di lepidotteri diurni, 5 di chiropteri e tra le specie di interesse comunitario particolarmente rilevante il lupo. Volendo però cercare un animale simbolo, que-



Un pastore a Grange dell'Argentera (foto A. Molino)

sto non può essere che la marmotta. Il tranquillo e simpatico roditore abita i pascoli della zona e non è neppure necessario scomodarsi più di tanto per osservarlo e ammirarne le attività. Le prime colonie già si possono vedere a fianco della strada poco prima dell'abitato di Argentera dove le marmotte sono sicuramente più numerose degli abitanti locali (paese curioso Argentera, il capoluogo comunale non ha neanche un residente stabile, a essere abitata è principalmente la frazione Bersezio). Giunti al Colle della Maddalena poi, basta percorrere le piste agro-pastorali: l'incontro con il

sciuride è assicurato. Ancora oggi si ricorda come un tempo, quando i migranti non erano nord-africani bensì valligiani, c'era chi d'inverno scendeva in Costa Azzurra e si guadagnava da vivere facendo ballare una marmotta appositamente addestrata, accompagnandosi al suono della ghironda, strumento particolarmente utilizzato da musicisti ambulanti.

La testata della Valle Stura è uno di quei luoghi dove è piacevole camminare anche senza una meta precisa. Vallette nascoste, ruscelli, piccoli specchi d'acqua celano per gli amanti della natura innumerevoli sorprese. Ecco allora un prato giallo di tulipani e una conca affollata da guardinghe ma curiose marmotte, una distesa di rododendri. Dal tornante della Strada Statale immediatamente precedente Grange di Argentera, inizia una carrareccia che attraversato il torrente risale poi come sentiero tutto il vallone sino al colle del Puriac (800 m di dislivello e 2,30 ore di cammino)

Dall'inizio del lago invece un bel sentiero sale a fianco di un ruscello permettendo di raggiungere in pochi minuti un vasto ripiano prativo ricco di acqua, di fiori e di animali dove il frastuono del traffico sulla sottostante strada non è più percepibile. Qui si incontra una carrareccia che si segue in discesa e che con un lungo giro conduce nuovamente sulla Statale un chilometro circa più a monte dell'inizio del sentiero.



Una marmotta, curiosa abitante delle praterie (foto A. Molino)

IL CIELO SOPRA MONFRAGUE

Aldo Molino

Nella regione iberica dell'Estremadura, sull'alto corso del Tago, il Parco Nazionale di Monfrague offre al turista appassionato di natura emozioni davvero uniche

Estinto nelle Alpi da qualche secolo, il grifone, una delle quattro specie di avvoltoi presenti nella nostra penisola, compare con sempre maggiore frequenza sulle montagne delle valli del cuneese. La presenza dei parchi e le migliorate condizioni ambientali ed ecologiche hanno riportato il grande rapace nei cieli del Piemonte, per ora solo come erratico o migratore. Gli esemplari avvistati provengono dal versante francese dove da alcuni decenni sono in corso importanti interventi di reintroduzione, nelle Cevenne, nelle

Causse, nelle Baronnies, nel Verdon. Alcuni esemplari provengono dalla lontana Croazia dove il grifone dopo anni bui è nuovamente in espansione. In attesa che il grande uccello decida di mettere su famiglia dalle nostre parti, si può visitare uno dei parchi spagnoli dove è di casa (la penisola iberica vanta la maggior popolazione europea di avvoltoi autoctoni) e dove lo si può imparare a conoscere

L'emozione non è di quelle che si dimenticano facilmente: cammini sulla strada, un'ombra oscura il sole e im-

provvisamente percepisci che l'aria tersa è percorsa da vibrazioni. Alzi gli occhi e la silhouette gigantesca di un uccello si materializza proprio sopra la tua testa. Un'occhiata curiosa e con pochi colpi d'ala il grande avvoltoio scivola via. Ed ecco che altre 10, 20, 30 sagome scure si stagliano nel cielo azzurro trasportate dalle calde correnti ascensionali. Siamo nella provincia di Caceres nella Spagna centro-occidentale, in una delle aree meno abitate d'Europa e un tempo una delle più povere. Terra di emigrazione per gli uo-



Dal Castello di Monfrague, l'invaso del Tago (foto A. Molino)

mini, terra di migrazione per gli uccelli. Monfrague è una delle zone di maggior biodiversità e di conservazione della fauna mediterranea, Parco naturale dal 1979, prima area protetta di Extremadura, e dal 2007 uno dei 14 Parchi nazionali e riserva della biosfera.

Diciottomila ettari di tavolati assolati e di colline profondamente incise dal corso dei fiumi. Paesaggi forse un po' monotoni e tristi: assolati d'estate e desolati d'inverno, ma lo spettacolo degli uccelli è assicurato. Basta percorrere la strada che da Truiylo porta a Palencia, l'unica che taglia trasversalmente l'area protetta e seguendo le indicazioni parcheggioggiare.

Il Penafalcon, il "salto del Gitano" il cui nome richiama una leggenda locale, nella stagione riproduttiva è un autentico condominio avicolo. La barra rocciosa a picco sul fiume ospita innumerevoli specie di uccelli che qui hanno idoneo sito di nidificazione. Basta sedersi e guardare, meglio se si dispone di un binocolo, ma la cosa non è indispensabile. Ecco in basso la rara ed elusiva cicogna nera, molto meno comune di quella bianca, mentre più in alto tra una perlustrazione e l'altra riposano i grifoni. Sono

più di cento le coppie che albergano su questa falesia fin troppo affollata e l'andirivieni è continuo. In mezzo a fare da intrusa si può scorgere la sagoma più chiara del capovaccaio, sacro agli egizi e il più piccolo degli avvoltoi europei. E ancora aquile, falchi e il gufo reale. Manca all'appello l'avvoltoio monaco, ma nidificando quest'ultimo sui grandi alberi, in particolare sulle sughere (in spagnolo "alcornoque", *Quercus suber*) e avendo comportamenti molto meno gregari del grifone è difficile da identificare quando vola nel mucchio. Magari ci sta osservando ma non ce ne accorgiamo. E quando ci si stanca di stare con la testa all'insù e si vuole cambiare posizione, basta tornare indietro di un chilometro e affrontare la salita che porta al castello arabo di Monfrague. Situato in posizione strategica per il controllo delle aree circostanti e dei guadi sul Tajo, la località era già frequentata dai romani che la chiamarono "Monsfragorum" con allusione all'esuberanza della vegetazione. Un tratto di strada asfaltata e un ripido sentiero portano in cima alla collina sferzata dal vento caldo dove si trovano un'antica chiesa cristiana e i resti della fortificazione. Il paesaggio dal muro di coronamento è strepitoso su tutto il parco e sulle distese di sughere circo-

stanti, ma ancora più spettacolare è il volo degli avvoltoi e dei rapaci che si avvicinano sino a pochi metri dalle rocce per sfruttare le correnti termiche ascensionali per prendere slancio nella loro esplorazione del territorio che li può portare anche a decine di chilometri di distanza alla ricerca di carcasse da spolpare. Eleganti e silenziosi si librano a pochi metri di distanza, indifferenti all'ostentazione di poderosi obiettivi fotografici che i bird watcher professionisti o improvvisati trascinano fin quassù. La Portilla del Tietar, situato a una dozzina di chilometri di distanza da Villareal, è un altro luogo topico. Oltre ai soliti e invadenti grifoni, il posto è particolarmente indicato per osservare il capovaccaio e la cicogna nera che vola radente le acque dell'invaso artificiale.

Monfrague si trova nel nord della provincia di Cáceres tra le città di Plasencia, Cáceres e Trujillo (Cáceres patrimonio Unesco è cittadina splendida da non perdere con una ricchissima fauna urbana con cicogne e grillai), costituendo una forma rettangolare che borda la confluenza dei fiumi Tajo e Tiétar. Un'area relativamente modesta con alcune zone in passato impiantate a eucalipti (a cui si sta ponendo

foto A. Molino



Una volpe (foto A. Molino)

rimedia con rimboschimenti mirati di specie autoctone) che assorbono l'acqua e desertificano e con i fiumi sbarcati (fortunatamente con danni ambientali contenuti) per realizzare dei grandi invasi artificiali idroelettrici, che costituisce comunque uno degli ultimi boschi vergini mediterranei e con un patrimonio avifaunistico davvero eccezionale. Attorno al parco si estende per una superficie di 1200 km² la zona speciale di protezione degli uccelli, corrispondente alla nostra ZPS: complessivamente 800 sono le coppie di grifoni, 400 e in espansione di avvoltoio monaco che ne fanno il maggior sito di conservazione europeo. E ancora capovaccai, poiane, aquile reali, aquile imperiali, minori e del Monelli, falchi pellegrini, sino a uccelli magari di dimensioni minori ma non meno belli come il rabilarzo (*Cyanopica cyanus*) singolare gazza grigio-azzurro specie relictta che presenta un areale disgiunto Cina-Spagna occidentale.

Meno spettacolari e più elusivi sono i mammiferi e tra questi la lontra, la genetta, il gatto selvatico. Non si hanno notizie certe invece della lince pardina (la lince iberica, il più minacciato felide del mondo di cui sono in atto disperati tentativi per salvarlo dall'estinzione riproducendolo in

cattività), in forte regresso in tutta la Spagna dove non rimangono più di 200 esemplari adulti dispersi in piccoli nuclei riproduttivamente isolati.

Il solo centro abitato situato all'interno dell'area protetta, è San Carlos di Villareal, nome importante per quello che in realtà è un minuscolo e polveroso agglomerato di casette: un ristorante, un bar, l'ufficio postale, un hostel e poco altro. Per la benzina e per qualche negozio bisogna andare sino a Torreyon, 18 km più in là. Fondato nel 1767 e dedicato a Carlo III il piccolo borgo voleva essere un posto tappa lungo una frequentata ma priva di insediamenti via di transito di mandrie e commercianti di bestiame. Ora ospita la sede del Parco e in fondo alla via principale sulla quale si aprono le aule del Centro di Interpretazione si può vedere un "chozo", tipica capanna circolare con tetto in ginestra come se ne trovavano ancora qualche decennio fa e che sono rimaste immutate praticamente dal neolitico.

Da Villareal iniziano i principali percorsi di visita: il Rosso che conduce al Castello di Monfrague (16 km, 6 ore), il Giallo per il Mirador de la Tajiadilla (8,5 km, 3 ore), il Verde per il Cerro Gimio situato alle spalle del Salto del Gitano (7,5 km, 2,30 ore) particolar-

mente intrigante perché si possono osservare i nidi dell'avvoltoio monaco e per la presenza dei resti di un atalaya romana del periodo repubblicano.

I belvedere più interessanti (La Tajiadilla, La Malavuelta, la Higuerrilla, El Pliegue ecc.) sono comunque quasi tutti raggiungibili in auto e attrezzati con tavoli, capanni e bacheche informative. Basta accomodarsi e avere pazienza lo spettacolo è assicurato e si potrà magari avere la visita di una volpe venuta a reclamare un pezzo di panino. Il Parco assicura comunque un servizio gratuito di miniautobus da Villareal alle principali aree di sosta e al campeggio di Malpartida, l'unico della zona. Non lontano dal campeggio è anche la stazione ferroviaria realizzata nel 1891 perché situata in posizione strategica per la formazione dei convogli e la gestione del personale e attualmente ancora attiva. Monfrague dista circa 300 km da Madrid (3 ore di autostrada): il periodo migliore per la visita è la primavera inoltrata quando gli uccelli stanziali o migratori sono in fase riproduttiva. Da evitare, se possibile, i periodi più caldi quando gli stessi uccelli terminata la fatica riproduttiva si godono pigramente l'ombra delle grandi rocce.

INFO

Asociacion de Turismo de Monfrague Tel +34 927 116 498
Ufficio Informazioni del Parco nazionale Tel +34 927 199134
E.mail Info@monfrague.com



Una cicogna nera (foto A. Molino)



Myotis emarginatus durante la misurazione del V° dito (Foto E. Biggi)

GLI ABITANTI DELL'OSCURITÀ

Emanuele Biggi, Paola Culasso

Molte specie di pipistrelli sono private dei loro rifugi, spesso cavità dalla giusta penombra e temperatura. Ma esistono anche “oasi felici” in cui vivono indisturbate: è il caso della grotta di Rio Martino, ben conosciuta dagli appassionati di speleologia e non solo

Spesso si parla con fervore di quanto siano importanti la conservazione della biodiversità e il ruolo che tutti gli esseri viventi hanno nei confronti del benessere umano. Si dà una grande rilevanza alle singole specie che vengono protette da leggi statali, regionali o provinciali, a seconda dei casi, ma anche dalla società. Ancora oggi però spesso non viene percepita come ugualmente importante la protezione dell'habitat in cui una specie vive, anche se molti di questi sono fortunatamente protetti.

È il caso di molte specie di pipistrelli, meglio definiti Chiroteri, che pur essendo riconosciuti di alto valore conservazionistico, si trovano privati dei loro rifugi invernali o estivi, spesso cavità naturali o artificiali in cui trovano la giusta oscurità e temperatura. Per fortuna esistono anche “oasi felici” in cui alcune delle specie più interessanti d'Europa possono vivere senza essere disturbate. La grotta di Rio Martino, vicino al Comune di Crissolo, in provincia di Cuneo, è ben conosciuta dagli appassionati di speleologia per

il fiume sotterraneo e la bellezza dei suoi percorsi.

Per i chiroterologi è invece il luogo dove si incontra una grandissima comunità di specie differenti di pipistrelli, tra cui il Barbastello (*Barbastella barbastellus*) di cui questo è in assoluto uno dei più importanti siti di svernamento in Italia e il più grande per il Piemonte, con un conteggio medio di circa 400 esemplari contro i pochi individui che si possono rinvenire in tutti gli altri siti. A volte formano raggruppamenti numerosi e intricati sulla volta

della grotta, a volte singoli individui sono impensabilmente incastonati tra le concrezioni sulle pareti. Ogni specie ha abitudini differenti: durante l'inverno, oltre il già citato Barbastello si possono osservare esemplari di altre 7 specie (*Myotis emarginatus*, *Myotis myotis*, *Myotis oxygnathus*, *Plecotus auritus*, *Myotis nattereri*, *Myotis daubentonii*, *Eptesicus serotinus*). La grotta è poi scarsamente frequentata per tutto il resto dell'anno, ma in autunno ha avvio l'attività di *swarming* quando maschi e femmine, giovani e adulti si incontrano per l'accoppiamento e lo scambio di informazioni. La specie più abbondante in questo periodo è il Vespertilio smarginato (*Myotis emarginatus*), assieme a molte delle specie che si trovano anche in inverno, cui si aggiungono il Vespertilio mustacchino (*Myotis mystacinus*) e il Vespertilio di Bechstein (*Myotis bechsteinii*), quest'ultimo considerato vulnerabile dalla Lista Rossa dell'IUCN assieme a molte altre specie. Un sito davvero ricco in tutti i sensi, in cui da un po' di tempo alcuni ricercatori studiano lo stato di salute di questi animali, le loro abitudini alimentari, il loro comportamento e la genetica.

Ogni operazione di raccolta dei dati viene eseguita con perfetta cognizione di causa. Durante le giornate di campionamento, o meglio, le nottate, gli studiosi di trovano presso l'entrata della grotta per erigere alcune strutture che serviranno a catturare temporaneamente i pipistrelli, ma senza ferirli. La più curiosa è sicuramente quella denominata "harp-trap" (trappola ad arpa), costituita da un telaio superiore su cui vengono tirate decine di fili di nylon a coppie poste in verticale e una parte inferiore a sacco di tela rivestita di plastica trasparente dove cadono i disorientati pipistrelli dopo avere sbattuto senza danni nei fili di nylon a doppio strato. Il fatto che la trappola non sia dannosa in alcun modo per i pipistrelli è dimostrato perché spesso li si rinviene in accoppiamento all'interno del sacco di raccolta, segno inequivocabile di mancanza totale di stress da cattura. Vengono rilevate e registrate per ogni individuo informazioni quali il sesso, il peso, l'età, le mi-

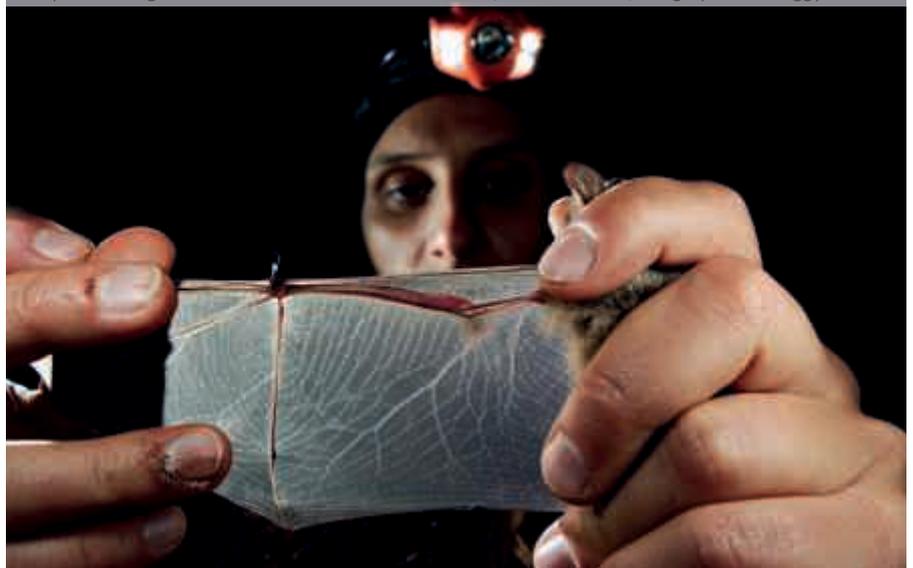


Gruppo di *Barbastella barbastellus* svernanti a Rio Martino (Foto R. Toffoli)

sure biometriche e ovviamente la specie di appartenenza a volte con piacevoli sorprese ritrovandone di decisamente rare in Piemonte come il Vespertilio di Bechstein. L'harp-trap, assieme a più classiche reti per la cattura di volatili (dette "mist net"), viene posizionata soprattutto durante il periodo di *swarming*, verso la tarda estate e l'inizio dell'autunno, quando i chiropteri si riuniscono per accoppiarsi e comunicare tra loro. È uno spettacolo incredibile trovarsi al cospetto di centinaia e centinaia di individui di specie differenti che volano avanti e indietro riempiendo l'aria dei loro acuti versi senza sosta dal tramonto all'alba, per poi disperdersi senza che nessuno sappia dove vadano. La grotta di Rio Martino è attualmente l'unico sito di

swarming degno di nota in Italia e la cosa che può apparire strana è che non si sa quasi nulla su dove vadano le varie specie quando non si trovano nei pressi della grotta. In realtà ciò è dovuto alla difficoltà di studio di animali così piccoli, girovaghi e difficilmente tracciabili. Questo rappresenta anche un problema di conservazione, perché non conoscendo ancora le abitudini di questi splendidi animali, è difficile correre ai ripari in caso di necessità. Molte domande restano ancora senza risposta. Quali boschi utilizzano il Barbastello o il Vespertilio mustacchino in estate per trovare rifugio negli alberi e cacciare? Quale ponte ospita la colonia di *Myotis daubentonii* che, dopo il tramonto, si invola in caccia di insetti catturati sull'acqua?

Myotis emarginatus osservazione dello stato di ossificazione delle falangi. (Foto E. Biggi)





Numerosi individui catturati nell'harp trap. In basso: *Myotis emarginatus* che viene rimosso dalla mist-net in cui è intrappolato (Foto E. Biggi)

In quale edificio, chiesa o casa si riuniscono le femmine, a volte centinaia, per partorire i piccoli – come nel caso del Vespertilio smarginato – e di quali ambienti necessitano per alimentarsi e poterli allevare?

Animali così affascinanti e dalla vita così complessa, risultano ancora un rebus per coloro che li studiano e li proteggono. Una cosa è certa: riuscendo a censire e misurare un numero di circa 25 individui l'ora, i ricercatori riescono a ottenere una mole di dati notevole sulla vita del Barbastello e di altre specie, aggiungendo un piccolo ma rilevante tassello alla conoscenza e conservazione di questa fauna piemontese spesso non adeguatamente considerata.

I chiroteri sono predatori all'apice delle catene alimentari ed è davvero importante cercare di portare loro rispetto e attenzione, anche perché la loro presenza e salute è sintomo di benessere dell'ambiente. Inoltre, se in buon numero, contribuiscono a tenere sotto controllo gli insetti considerati dannosi all'uomo e all'agricoltura. Le differenti specie piemontesi assicurano che sia ingerita una grande quantità di prede come ragni, zanzare, afidi, bruchi e cavallette. La grotta di Rio

Martino con la sua popolazione di chiroteri rappresenta un gioiello di biodiversità incastonato alle pendici delle Alpi Cozie e proprio per questo occorre attenzione anche – e soprattutto – da parte di coloro che vorranno addentrarsi nella grotta per scopi speleologici. I pipistrelli sono animali molto sensibili, soprattutto durante la delicata fase di svernamento, quando già solo il calore umano o delle torce potrebbe scaldare troppo il loro rifugio, decretandone il risveglio precoce e una sicura morte. Alcune raccomandazioni, dunque, sono d'obbligo: non urlare, non scattare foto con flash e non illuminarli mentre riposano. Solo in questo modo la grotta di Rio Martino potrà continuare a essere quella fucina di meraviglie e biodiversità che oggi fa spalancare gli occhi a zoologi, e non solo.



SE AVESSI LA **BACCHETTA** MAGICA...

Loredana Matonti

Il sambuco, arbusto molto diffuso in Italia e Europa, era considerato prezioso per i suoi molteplici utilizzi terapeutici e magico per le leggende ad esso legate

*“...I vecchi sambuchi donano
Lunga vita a tutto il mondo,
ma all’altro, la morte cattiva
i vecchi sambuchi comandano
un viaggio lungo e lontano.
I vecchi sambuchi promettono
Vita eterna
All’intera razza degli uomini.”*
(canzone russa)

Il canto delle donne russe si librava così nel cielo, verso i Vecchi Sambuchi, gli Spiriti e gli Dei, quando i villaggi, minacciati da epidemie e malattie mortali, necessitavano di protezione. La canzone invocava la pietà delle tre Grandi Dee, chiedendo una vita lunga e piena di salute. Pianta comune, ma tutt’altro che ba-

nale il sambuco. Cresce un po’ dappertutto, dai campi incolti ai margini di strade e vicino a corsi d’acqua. Diffuso nella flora come nel vissuto dell’uomo, ha rappresentato un prezioso alleato anche per la cultura popolare: dai rimedi medicinali di tutta Europa alla letteratura, dalle poesie alla musica e al cinema.



Harry Potter e il Prigioniero di Azkaban (foto: Photomovie)



Taglio della seconda corteccia usata per l'unguento (foto L. Matonti)

Come non ricordare d'altronde le dolci vecchiette assassine di *Arsenico e vecchi merletti*, che avvelenano le loro vittime con un profumato e casalingo vino di sambuco? Se poi volessimo cambiare ciò che non ci piace e far avverare tutti i nostri desideri, scegliamo senz'altro una bacchetta magica di sambuco! Il legno preferito dalle streghe e maghi delle favole e delle leggende popolari. Persino il celebre mago Albus Silente, nella saga di Harry Potter, la scelse come fedele compagno di ventura. Di sambuco è pure il flauto magico e incantatore delle storie popolari, lo stesso dell'omoni-

ma opera di Mozart, il cui suono vanificava ogni sortilegio.

Nel passato, generazioni di bambini lo elessero a compagno di giochi; oggi, un po' più cresciuti, ricordano ancora con molta nostalgia i tempi in cui non esistevano i videogiochi ma, con quei fusti privati del midollo, costruivano ogni sorta di cerbotana, fischiello o flauto. A confermare la vena musicale del sambuco contribuisce anche l'etimologia: il nome del genere sembra derivi dal greco *sambuke*, in latino *sambuca*, specie di arpa orizzontale di forma triangolare, usata dai Greci e dai Romani, presunta erede di uno stru-

mento persiano chiamato "sabka" di forma simile.

A tarda primavera, il sambuco nero, *Sambucus nigra* L. (famiglia delle Caprifoliacee) rivela la sua presenza con i suoi graziosi fiori a stella, di colore bianco panna, che raccolti in vistose ombrelle, fanno capolino anche tra la vegetazione più fitta, allietando col loro gradevole aspetto anche gli incolti. Presente in gran parte dell'Europa temperata, si presenta come un arbusto di 4-5 metri, talvolta un piccolo albero. In tarda estate giungono a maturazione i frutti; piccole bacche lucenti di color nero-violaceo, dette botanicamente drupe, riunite in grappoli, e dal sapore acidulo, molto gradite al palato. Appreziate fin dalla preistoria, almeno a giudicare dalla gran quantità di semi rinvenuti negli scavi dei villaggi di palafitte, chiaro indizio dell'uso commestibile e forse tintorio.

Da non confondere col suo parente stretto, il sambuco rosso o ebbio (*Sambucus ebulus*), che pur somigliandogli si distingue facilmente dal primo, in quanto ha fusti erbacei anziché legnosi e fiori dall'odore di mandorle amare; i suoi frutti rossi sono tossici.

Credenze e impieghi popolari

Vita e morte, salute e malattia. Opposti che si alternano, danzano e duellano tanto nella Natura quanto nella simbologia di questa pianta. In molti paesi e culture nordiche era una delle maggiori rappresentazioni della Grande Madre o Dea; si diceva che il suo divino potere femminile scorresse nelle dure vene legnose della pianta e la rendesse quasi un essere animato, incutendo non poco timore. Il triplice volto della Dea si deduceva dal suo aspetto: i fiorellini delicati, profumati e bianchi rappresentavano la Fanciulla Vergine, il verde dei rametti e delle foglie la Madre rigogliosa e le bacche nero violacee la Strega oscura.

Naturalmente era vietato sradicare, tagliare e bruciare la pianta per non recare una grave offesa alla Dea, che desiderava fosse preservata dal

Albero di sambuco (foto L. Matonti)



fuoco. Il sambuco è tra i primi alberi a germogliare, e questo suo rivivere in un momento in cui la natura è ancora morta lo rende simbolo di speranza. Con i suoi ramoscelli cavi e succosi, che ricrescono facilmente anche dopo essere stati danneggiati e i suoi fiori bianchi, è simbolo rispettivamente di rigenerazione e compassione. L'associazione della pianta con la morte è antica: selci funerarie a forma a foglia di sambuco sono state ritrovate già nelle sepolture megalitiche a tumulo oblungo del Neolitico. Considerato anche dai Celti il guardiano della soglia della morte, sorvegliava però anche il passaggio in direzione opposta, ovvero quello di fertilità e nascita. Con l'avvento del Cristianesimo, il sambuco divenne poi un albero legato solamente alla morte in senso fisico, al dolore e alla malattia, tanto che si iniziò ad usarlo nei riti di sepoltura.

Pure le sue proprietà terapeutiche sono note fin dall'antichità: per Teofrasto le parti delle piante erano paragonabili a quelle del corpo umano e si distinguevano in muscoli, midollo, pelle: egli quindi lo inserisce tra le piante "pelle e ossa", assieme alle canne. Il Mattioli e il Durante, nel secolo XVI, pur annoverando il sambuco tra le piante "umide", come il salice e l'ontano, gli attribuivano, al contrario, virtù "calde" e "secche".

Una delle tradizioni contadine, in onore alle sue proprietà, era quella di inginocchiarsi sette volte di fronte, perché sette sono le parti del sambuco utilissime per la cura dell'uomo: i germogli, le foglie, i fiori, le bacche, la corteccia, le radici e il midollo.

Anche nella medicina popolare piemontese del sambuco si utilizzava proprio tutto, e quasi per ogni male c'era rimedio, tanto da essere ritenuto la "farmacia degli dei". L'infuso dei fiori per influenze, raffreddori, bronchiti ma anche come sudorifero in caso di febbre, per la gotta, come analgesico e antinfiammatorio generale e

persino per facilitare la secrezione del latte. Per uso esterno il cataplasma con l'infuso dei fiori si consigliava per le irritazioni della bocca, della pelle e degli occhi e pure per gli accessi dentali. Anche le bacche erano molto apprezzate: oltre che per uso alimentare, il succo che si ricavava era usato come depurativo, lassativo e regolarizzante dell'intestino, nonché per infiammazioni varie delle vie respiratorie e persino per fastidiose e persistenti nevralgie, dal mal di testa alla sciatica.

Uno dei rimedi di cui si favoleggiano le proprietà è senz'altro l'unguento: si prelevava la "seconda corteccia" dei giovani rami (il foglietto verde, adeso al midollo) che si faceva bollire in cera d'api sciolta a bagno maria, a cui si aggiungeva poi dell'olio di oliva; si dice fosse portentoso per le scottature, ferite, piaghe, psoriasi ed eczemi.

Il decotto di foglie era persino un utile antiparassitario, spruzzato in caso di invasioni di larve; impiego recentemente riscoperto nella lotta biologica nella frutticoltura e orticoltura.

E volendo aggiungere una pennellata di colore alla vita, basta usare il succo delle bacche; col loro pigmento blu-viola si tingevano i tessuti e persino il vino. La nostra magica pianta era una delizia anche per il palato dei buongustai: aceto aromatico, sciroppi e frittelle con i fiori, marmellate e persino un rustico vino con le bacche, ottenuto per la debole fermentazione alcolica degli zuccheri contenuti.

E se il profumo dei fiori riflette di nuovo l'ambivalenza della pianta, risultando gradevolissimo ad alcuni e nauseabondo per altri, almeno sul sapore delle loro famose frittelle sono tutti d'accordo. Delizioso, come il cibo degli dei.

Le ricette popolari

Succo di bacche di sambuco: considerato un ottimo depurativo e anti-nevralgico. Per prepararlo lasciar cuocere per qualche minuto (5 circa) 80 g di bacche mature. In seguito pestare bene le bacche e filtrare. Addolcire la bevanda calda con zucchero o miele e berne un bicchierino.

Frittelle di sambuco: preparare una normale pastella per frittelle e, dopo averli accuratamente lavati e privati degli steli, immergere i fiori nell'impasto (una ombrella di fiori per ogni frittella, o meno a seconda dei gusti). Cuocere le frittelle con un poco di burro per non farle aderire alla padella. Il profumo dei fiori si diffonderà in tutta la cucina.



Cestino con frittelle, vino e marmellata (foto L. Matonti)

ECCO COME TI COSTRUISCO IL NIDO

Giovanni Boano

Anche se a noi mammiferi può sembrare un po' strano (ma chiedetelo all'ornitorinco!), nel mondo animale riprodursi deponendo uova è di gran lunga la regola più seguita. Molluschi, insetti, pesci, anfibi, rettili affidano la loro perpetuazione alla deposizione di uova. Certo una cosa è liberarle più o meno disordinatamente nell'acqua, come fanno pesci e rane (restringendo il campo ai vertebrati), altra è nasconderle accuratamente in luoghi idonei, come fanno per esempio trito-

ni e rettili. Ma nessuno di questi animali si può paragonare agli uccelli per quanto riguarda la cura dedicata alle uova.

Innanzitutto si parte dalla fabbricazione di un guscio di alta qualità, molto robusto (calcareo), multistrato, e massima "civetteria" è il caso di dirlo, colorato nei più differenti ed eleganti modi che si possano immaginare. Non solo: l'uovo è spesso deposto in nidi estremamente elaborati, ben nascosti e covato per periodi più o me-

no lunghi. Alla nascita i pulcini possono essere nidicoli (ciechi e nudi) e quindi ancora strettamente dipendenti dai genitori, o nidifughi, coperti da piumino, con occhi aperti e velocemente zampettanti dietro il genitore che li guida e li protegge comunque. Insomma la biologia riproduttiva degli uccelli è un campo di studi estremamente affascinante e ovviamente dalla buona riuscita della riproduzione dipende il successo di una popolazione o di una specie, considerato l'alto tas-

Gli ornitologi dedicano molto tempo a studiare le abitudini riproduttive degli uccelli perché nessun animale cura le proprie uova allo stesso modo. In Italia, Aldo Pazzuconi, ornitologo di lungo corso, ha dedicato tutta la vita a ricerche sui nidi per condensare i risultati in un libro



so di mortalità cui gli uccelli sono comunque naturalmente sottoposti.

Gli ornitologi hanno dedicato molto tempo a studiare le abitudini riproduttive degli uccelli, partendo dapprima dalle più semplici descrizioni fino ad arrivare a più complessi studi muti disciplinari di eco-etologia e di dinamica delle popolazioni.

Naturalmente il primo passo di questi studi è trovare e identificare il nido della/e specie oggetto di studio, quindi caratterizzarne la composizione vegetale o comunque i materiali utilizzati per la costruzione, elencare i siti riproduttivi preferiti, identificare le uova, conoscerne il numero deposto, il periodo di cova, l'alternanza dei genitori, il numero di covate, l'eventuale attitudine a rimpiazzare covate perdute, stabilire quanto tempo i piccoli restano nel nido, calcolare il successo riproduttivo (giovani involati per uova deposte) e così via. Un mestiere diffi-

cile, lo si capisce bene anche dal breve elenco appena fatto.

In Italia un maestro in quest'arte è Aldo Pazzuconi, ornitologo di Broni, in provincia di Pavia, che ha dedicato tutta la sua vita (è nato nel 1922) a queste ricerche allo scopo primario, ben chiaro nella sua mente fin dall'inizio, di giungere a condensare i risultati in un libro conciso ma utilissimo, unico nel suo genere in Italia e con pochi paralleli anche all'estero. Il signor Pazzuconi, Aldo per gli amici, è un uomo asciutto, di poche parole, di origine contadina, un pochino diffidente nei confronti dei "giovanotti" che si autodichiarano "esperti" di ornitologia. Lui ha lavorato con Edgardo Moltoni, allora direttore del Museo di Milano, contribuendo alla rinascita del Museo e delle sue collezioni naturalistiche dopo i bombardamenti della II Guerra Mondiale, ha scoperto la presenza del picchio nero in Sila (allora si pensava fosse presente solo sulle Alpi), ha insegnato, bird-watchers ante-litteram, a generazioni di "giovanotti" a riconoscere il verso e i canti di uccelli, a eseguire censimenti (tra i quali il primo progetto atlante italiano degli uccelli nidificanti: quello della provincia di Pavia, nel 1977), a identificare uova, nidi e nidiacei di specie estremamente simili, finanche a distinguere addirittura le loro inflessioni dialettali (me la ricordo bene la lezione sui fringuelli della Sardegna!).

Ora, mentre ci accompagna, il sottoscritto assieme a Ermanno De Biaggi, direttore del Museo di Scienze Naturali di Torino, a Canevino, suo paesino natale, abbarbicato sulle colline dell'Oltrepò Pavese, Aldo si entusiasma nel descrivere l'abbondanza di Passeriformi che fino a qualche decennio addietro popolavano queste colline dall'ambiente estremamente vario, dove si alternavano calanchi, boschetti, pratelli aridi, sieponi di rovi, piccole vigne, campi di frumento. Dove sono finiti tutti quei fanelli, sterpazzole, torcicolli, zigoli neri, culbianchi, bigie grosse... mah... forse la monocoltura della vite, forse i cambiamenti climatici sui luoghi di svernamento... Certo che ora si resta a bocca aperta a leggere della biodiversità avi-

faunistica di queste aree in un articolo datato 1969 e pubblicato da Pazzuconi sulla Rivista Italiana di Ornitologia.

Indubbiamente ora documentare scientificamente, con una calibrata raccolta di campioni, tutti i loro nidi e le loro uova sarebbe molto difficile, impossibile forse. E allora è una vera fortuna che lui, unico in Italia, ci abbia pensato quando ancora era possibile e che ora questa documentazione scientifica sia stata messa a disposizione di tutti essendo passata nella disponibilità del Museo Regionale di Scienze Naturali. Qui il catalogo è ormai pronto e, collegato al libro *Uova e nidi degli Uccelli Italiani*, edito con il contributo significativo del figlio Giannino, serve e ancor più servirà in futuro come base per studi e ricerche teorici e ancor più per ricerche finalizzate alla conservazione della nostra avifauna, sempre più minacciata dai continui e repentini cambiamenti ambientali. La raccolta "nidologica" assieme al libro fornisce ai ricercatori strumenti eccezionali per formulare nuove idee, verifiche, confronti. Solo attraverso lo studio di campioni ben documentati come quelli che la compongono è stato possibile scoprire fatti molto importanti anche per la protezione degli uccelli, come ad esempio gli effetti nocivi del DDT sull'assottigliamento del guscio e il conseguente crollo della riproduzione di molti uccelli rapaci e nuove tecniche, applicate a materiali raccolti anche molto tempo prima, aprono di continuo nuovi orizzonti di ricerca. Al di là di tutto questo però, quando di tanto in tanto, vado a rileggere descrizioni di nidi o siti di nidificazione (mi viene in mente ad esempio la descrizione del nido dell'averla capirossa, dove il nido è detto essere «più "fiorito" di quello dell'averla piccola» non manco di chiedermi dove Aldo abbia imparato tutto quanto ci ha trasmesso con i suoi lavori e ancor più i dettagli che emergono chiacchierando con lui. La risposta è una sola: passando giornate e giornate intere ben nascosto a osservare il comportamento degli uccelli, alla maniera dei grandi naturalisti dell'800.



Averla capirossa: adulto al nido con piccoli (foto Ardeidas-Camaral/Pandaphoto)

METTI UN PIANOFORTE NEL PARCO

Cristina Insalaco

Si porta il suo "Franz", uno strumento da 350 chili, in mezzo alla natura: boschi, prati, parchi, montagne. E suona, improvvisando. Ritratto di Filippo Binaghi: l'uomo e la magia dei suoi concerti



Il pianista Filippo Binaghi durante un concerto in open air (foto C. Insalaco)

Là dove la musica non è mai stata. Filippo Binaghi suona nei boschi, sulle colline, nei parchi, ai piedi delle cascate, sulle rive di un lago di montagna. Le note del suo pianoforte arrivano in quei luoghi di natura incontaminata, dove l'uomo non ha mai portato musica. Suona per vivere il paesaggio attraverso l'armonia dei suoi brani, per creare meraviglia.

“Wild piano” è il progetto musicale che ha ideato per stravolgere gli schemi canonici di un concerto pianistico. Sfidare la natura e inserirsi in

essa. La sua è una sfida, perché trasportare un pianoforte di due metri e 350 chili per una salita di montagna è difficile, folle e scoraggiante, ma rappresenta allo stesso tempo un'intesa e un'unione con la foresta, con l'acqua, la terra, i sassi.

Per lui è un modo di comunicare con la natura e comprenderla, di distillare le emozioni che sente, immerso nel paesaggio, e trasformarle in musica. Perché Filippo Binaghi, durante le sue performance, improvvisa quasi tutto. “La maggior parte dei brani che suonano

ai miei concerti non li preparo mai, dice, le note finiscono e muoiono nell'attimo in cui sono passate”. E racconta che l'improvvisazione è “un flusso di pensieri, un linguaggio, come una chiacchierata con il mio pianoforte. Iniziare un concerto senza sapere quello che suonerò dopo qualche minuto non mi spaventa, mi crea adrenalina positiva”.

Si siede lì, davanti al piano, e le sue dita, trasportate dalla magia dell'ambiente, scivolano sui tasti da sé, ispirate dal sussurro del vento, dallo scrosciare delle foglie o dalla sicurezza di fortissime rocce. Un concerto straordinario, una scena semplice.

Una musica speranzosa di invadere l'aria e abbandonarsi armoniosamente con l'ambiente circostante, esaltandolo, senza danneggiarlo. “La musica nasce dalla natura: ogni suono è una nota con un timbro e un'altezza diversa. Una foresta sa essere una valida concorrente di un'orchestra sinfonica”, dice con sicura soddisfazione. E lo spettatore non è mai passivo, è anche lui partecipe degli stessi input naturali, ed esploratore dei più intimi aspetti della natura, si lascia coinvolgere dai colori, rumori e profumi.

Il film *Into the Wild* di Sean Penn e il viaggio in Namibia con alcuni amici nel 2008 gli sono debitori del progetto “wild piano”. Dal film nasce l'idea e la ricerca di una comunione con l'ambiente; dal viaggio la consapevolezza della natura. “Sono tornato dalla Namibia portandomi addosso una nuova concezione naturale di simbiosi con l'uomo. Là la natura è incontaminata, ho viaggiato per giorni interi incontrando solo animali, ho visto luoghi così immensi da far perdere gli occhi nell'orizzonte”.

Filippo Binaghi, classe 1980, nato e residente a Gallarate, in provincia di Varese, si avvicina alla musica da adolescente prima con lo studio del violino, poi, in seguito alla visione dell'illuminante film *Amadeus* di Filoz Forman, a quello del pianoforte.

Comincia a studiare da autodidatta, seguendo un percorso alternativo all'apprendimento musicale scolastico, e maturando dentro di sé una sete di musica sempre più grande. Si muo-



Foto T. Farina

ve rapidamente sul piano e indaga le note, come se fossero sempre state sue, scopre l'armonia direttamente dallo strumento. Delli Ponti è stato il suo unico maestro "da lui ho imparato a fare il concertista, a suonare in pubblico, a conoscere la potenzialità del pianoforte".

Studia musicologia a Cremona, nel 2000 tenta anche di entrare al Conservatorio, ma alle selezioni gli rinfacciano di "aver imparato la musica solo dal suo punto di vista". Inadatto da quella preparazione tanto pratica e poco scolastica, viene così escluso dalla scuola. La sua tenacia e determinazione lo portano però a continuare a lottare, a combattere per far diventare la musica un futuro su cui puntare tutto.

Si inventa così un mestiere, lascia i teatri e porta per l'Italia il suo nuovo messaggio musicale. Oggi Filippo Binaghi lavora ancora come autista e soccorritore del 118, ma a giugno, con lo scadere del contratto, ha intenzione di lasciare la Croce Rossa per dedicarsi interamente al suo pianoforte. "Lavorare al 118 mi ha insegnato a vivere", racconta. "Ho salvato la vita ad alcune persone, altre le ho viste nascere, altre ancora morire". Nei suoi anni alla Croce Rossa ha visto il dolore e la paura, ha confortato occhi ba-

gnati di speranza e sporchi di disperazione. "Ma sono sempre stato il Filippo Binaghi artista e pianista, non c'è niente da fare. La mia vita è fatta di pentagrammi e concerti. E se devo essere un precario, voglio essere un precario della musica".

"Da quando ho iniziato a suonare il pianoforte, una decina d'anni fa, io sono davvero più felice, dice sorridendo, la musica premia". La musica che per lui è un dono, è un'amica che non ti abbandona mai, è un'opportunità di vivere.

I suoi concerti durano due ore e mezza e, insieme alle improvvisazioni, suona pezzi classici virtuosi di Brahms e Beethoven, Bach, Chopin, Strauss, Mahler, Ravel. Poi coinvolge il pubblico con le classiche e più popolari colonne sonore dei film: dal "Postino" a "Forrest Gump", da "Arancia Meccanica" al "Favoloso mondo di Amelie".

Lo stile delle sue composizioni è "tardo romantico", una musica decadentista, dai grandi spazi e dagli aperti respiri. Quanto ai suoi musicisti preferiti, sono sempre stati Rach Manion e Franz Liszt. Ed è proprio dal nome di quest'ultimo compositore ungherese, che dallo sconvolgimento della sua musica faceva svenire le donne a fine concerto, che prende il nome il suo

pianoforte. Già, il suo Yamaha mezza coda del 1922, costruito in Giappone e arrivato in case europee, con una storia alle spalle dal sapore di drappi alle pareti ed echi di bombardamenti, si chiama "Franz". Dispone di una cassa armonica di novant'anni, che gli permette di produrre un suono particolare e potente, in grado di sostenere un'intera piazza o spazio aperto.

Ma trasportare Franz su per sentieri, salite e discese non è affatto semplice. Binaghi si è dovuto ingegnare, grazie all'aiuto di alcuni amici ingegneri, con quella che lui chiama una "matrocarriola": una moto carriola cingolata, usata solitamente nell'edilizia per il trasporto di materiali pesanti in percorsi stretti e impervi. "La cosa bella, dice, è che quasi nessun pianista ha il privilegio di poter fare concerti con il proprio strumento". Di certo, nessun musicista prima di lui aveva mai osato tanto e si era spinto così oltre i confini della natura. Si ricordano soltanto i concerti di violoncello sulle Dolomiti di Mario Brunello.

L'anno scorso si è esibito nella villa gregoriana di Tivoli a Roma, a Livorno, in val d'Aosta e ancora al molo dei pescatori di Monterosso, facendosi sempre accompagnare dal fedele Gustav, un bianco e tenero jack russel, che una volta si era anche addormentato sui piedi di Filippo a metà dell'esibizione. Per quest'estate ha già in programma una ventina di concerti: da un'oasi Lipu a Roma, al parco delle Mura di Genova.

In Piemonte Binaghi si esibirà nell'antica cava di Orvassano a Verbania, al Castello di Morsasco ad Alessandria, al Parco della Mandria, a Venaria Reale, il 9 Luglio, e ancora al Parco del Gran Paradiso di Ceresole.

Ma il suo progetto ha voglia di viaggiare nell'intera Europa: i Carpazi, il Bosforo, le foreste ungheresi, vuole portare il suo Franz in Normandia, in Islanda, sul Grand Canyon e in una piattaforma sul mare. Ha un entusiasmo travolgente, un'energia inarrestabile. Lui, che con i suoi delicati occhi chiari e la sua eleganza gentile, è un sorprendente nuovo eroe del pianoforte.



Il difficile trasporto del pianoforte (foto C. Insalaco)

Ecotur: il Gran Paradiso uno dei parchi più richiesti

L'edizione 2010 del Rapporto Ecotur sul turismo natura, pubblicazione realizzata dall'Osservatorio Ecotur, curato da Istat, Enit (Agenzia Nazionale del Turismo), Università degli Studi dell'Aquila e Regione Abruzzo, ha rilevato il **Parco del Gran Paradiso al terzo posto tra i parchi più richiesti dai tour operator italiani**. Nella classifica, il Parco ha ottenuto il 22% delle preferenze dei tour operator preceduto dal **Parco d'Abruzzo** (24%) e da quello delle **Cinque Terre**

(23%). Il rapporto Ecotur, diventato ormai strumento essenziale per tour operator e addetti ai lavori, rileva le aree protette come il segmento più rappresentativo del turismo natura in Italia, con oltre **99 milioni di presenze** totali negli esercizi ricettivi. Per quanto riguarda il **Gran Paradiso** i visitatori annuali sono circa **1,9 milioni**, mentre più di **32.000** sono coloro che hanno visitato i centri visitatori tra Piemonte e Valle d'Aosta.

GEMELLAGGIO FRA LIONE E TORINO

Lo scorso maggio, Jérôme Sturla, Presidente del Simalim (agenzia proprietaria del **Grand Parc Miribel Jonage**) e Piergiorgio Bevione, Presidente del **Parco fluviale del Po torinese**, hanno firmato l'accordo di gemellaggio fra i due parchi. Il Grand Parc Miribel Jonage e il Parco Fluviale del Po Torinese sono entrambi aree naturali periurbane, integrati nelle aree urbane di due grandi metropoli europee: Lione e Torino. I due parchi presentano numerose similitudini sia ambientali, sia sul piano delle funzioni e dei compiti, quali l'utilizzo delle risorse naturali, la gestione della biodiversità, l'accoglienza e la fruizione del pubblico, la rinaturazione dei luoghi modificati dall'uomo. Entrambi gli Enti hanno attuato questa collaborazione, in quanto membri della **Federazione europea dei parchi Fédénatur** che raggruppa 28 spazi periurbani di 6 differenti Paesi. I due parchi del torinese e del lionese intendono, attraverso questo gemellaggio, intensificare le loro azioni di cooperazione, mediante scambi di esperienze, la condivisione delle reti e lo sviluppo turistico.

A... PIEDI TRA LE NUVOLE NEL PARCO GRAN PARADISO

Nelle domeniche di **luglio** e **agosto** il **Parco Gran Paradiso** invita i turisti a lasciare le auto per scoprire uno dei gioielli del territorio fra Valle d'Aosta e Piemonte salendo "A piedi tra le nuvole" sul colle del Nivolet. Un'iniziativa all'insegna del **turismo sostenibile** rivolta anche ai meno allenati, che volendo possono salire in navetta sull'altipiano a 2600 mt per una fresca domenica nella natura. Tra **domenica 10 luglio** e **domenica 28 agosto** la strada SP50 che sul versante piemontese – dal Comune di Ceresole Reale – raggiunge il colle, viene infatti chiusa al traffico mentre l'Ente parco favorisce un accesso al Nivolet organizzando escursioni guidate, iniziative per bambini, sagre e concerti. Il progetto di turismo consapevole ideato e organizzato dal Parco del Gran Paradiso dal 2003 è sostenuto da Regione Piemonte, Regione Valle d'Aosta, Provincia di Torino e Comuni di Ceresole Reale e Valsavarenche. **Info:** tel. 011 8606211 www.pngp.it



LIBERATI DUE GIPETI AL PARCO DELLE MARITTIME

Schubert e Italia 150: sono questi i nomi scelti per i **due giovani gipeti** che voleranno nei cieli delle Marittime. Giunti da due centri di allevamento, uno in Spagna e l'altro in Austria, della rete creata dal Progetto internazionale di reintroduzione sulle **Alpi della Vulture Conservation Fondation (VCF)**, sono stati liberati lo scorso maggio al gias dell'Isterpis, a un'ora di cammino da San Giacomo di Entracque. Gli animali, dopo la presentazione e l'illustrazione dell'operazione scientifica, sono stati trasportati dai tecnici in un anfratto roccioso circa duecento metri di dislivello più in alto. In questo nido semi-naturale dal 1986 a oggi sono stati ospitati



Un momento prima della liberazione dei gipeti (archivio PNAM)

per il periodo di svezzamento in natura ventisei piccoli avvoltoi. Schubert – il nome riprende quello di una fondazione che collabora con il centro di allevamento di Vienna del dottor Hans Frey – e Italia 150, così battezzato su indicazione del parco in

occasione del centocinquantenario dell'unità nazionale, all'arrivo nella loro nuova casa sono apparsi molto vivaci e non hanno esitato a mostrarsi sull'orlo del nido. Schubert e Italia 150 saranno monitorati da ricercatori e volontari fino alla loro completa emancipazione. Da quel momento in poi saranno utilissime al parco tutte le segnalazioni di avvistamento da parte dei frequentatori della montagna.

Apparentemente uguali

Rubrica a cura di Stefano Camanni e Cristina Girard

Il pipistrello è un uccello? Chi di noi non si è sentito fare almeno una volta questa domanda da piccolo e ha tentennato almeno un po' prima di rispondere? E il delfino? Altro cruccio della nostra infanzia. In realtà tutto nasce dall'adattamento all'ambiente. In tutti questi casi, come in molti altri, animali anche molto lontani fra di loro a livello evolutivo finiscono per assomigliare moltissimo proprio perché condividono lo stesso habitat. Questo fenomeno in biologia viene detto convergenza evolutiva.

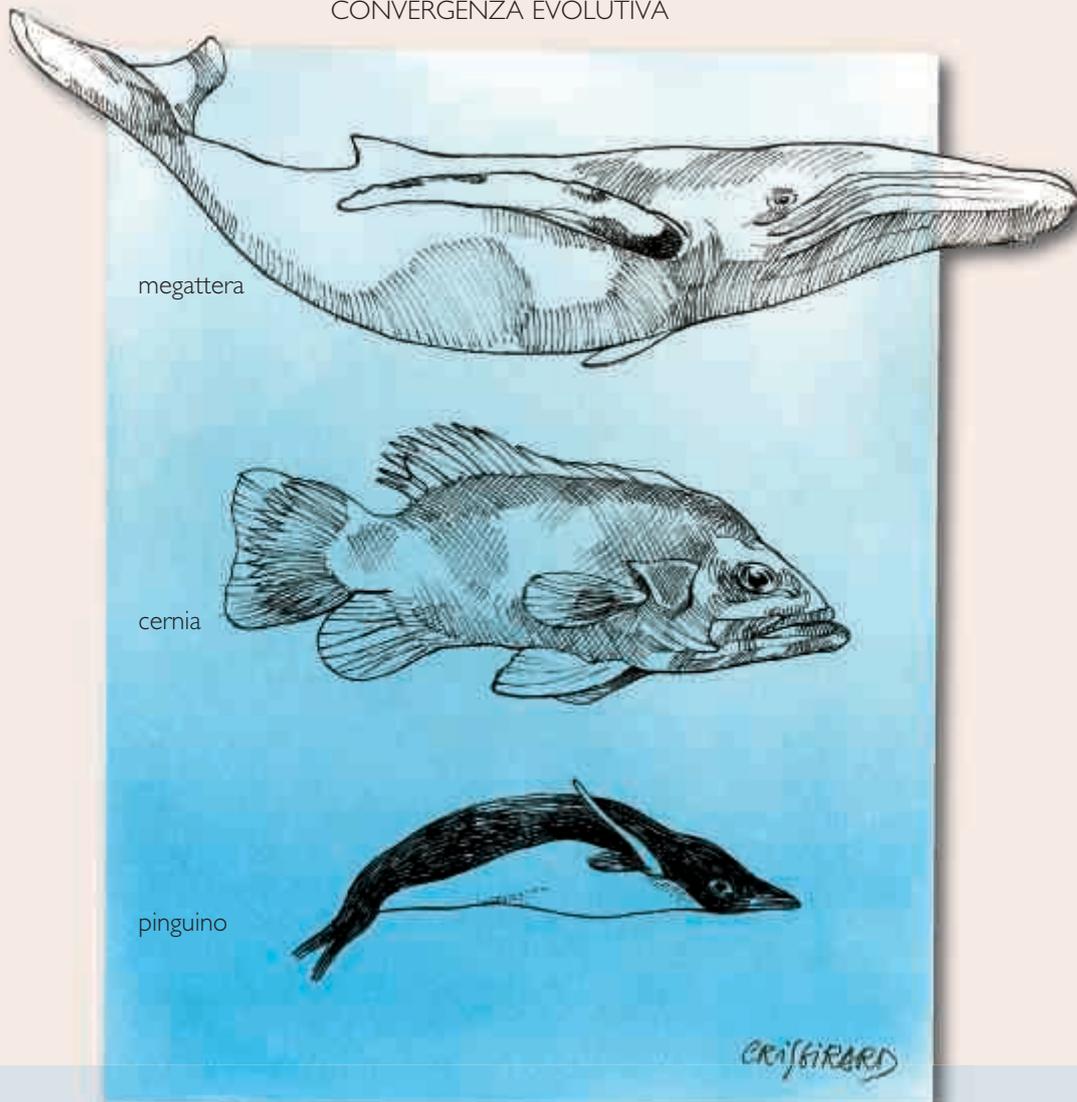
Nell'aria volano gli uccelli ma anche i pipistrelli e molti insetti. E tutto grazie alle ali. E' evidente come la forma accomuni tutte queste specie, anche se molto diverse. Le ali degli uccelli non sono altro che gli arti anteriori dei vertebrati terrestri modificati, con il sostentamento nell'aria garantito dalle penne. Nei pipistrelli l'ala è rappresentata da una membrana cutanea tesa fra gli arti anteriori e quelli posteriori, mentre negli insetti il volo è garantito da espansioni

del corpo sostenute da una cuticola di chitina. Eppure tutte queste sono ali e garantiscono la magia del volo.

Nell'acqua l'evoluzione ha reso i cetacei, mammiferi in origine terrestri, molto simili ai pesci e perfetti alla vita in mare, con una forma affusolata del corpo, la mancanza del collo e una struttura che si assottiglia verso l'estremità posteriore. Come i pesci, il movimento nell'acqua avviene grazie alle pinne, che però nei cetacei non sono altro che delle modificazioni degli arti anteriori, mentre la pinna caudale è disposta orizzontalmente e non verticalmente come nei pesci.

Anche il vivere nella terra, o meglio nel suolo, può portare a sviluppare forme e strutture simili. È il caso del mammifero scavatore per eccellenza, la talpa, e l'insetto grillo talpa, che ha sviluppato degli arti anteriori molto robusti, adatti a scavare il terreno e formare lunghe gallerie. In fondo anche noi uomini artificialmente abbiamo fatto qualcosa di simile, copiando le forme degli animali per realizzarle aerei o sommergibili.

CONVERGENZA EVOLUTIVA



Per migliorare la competitività e la qualità della vita delle zone rurali, e diversificare l'economia potenziando i settori agricolo e forestale, l'Unione Europea da circa un ventennio promuove lo sviluppo rurale, incentivando gli agricoltori che si impegnano a crescere nel rispetto dell'ambiente. A livello locale le Regioni emanano i Programmi di sviluppo rurale (Prs), e in tale ambito la Regione Piemonte ha promosso l'adozione di tecniche di produzione integrata e biologica, il mantenimento delle aree naturali fra le coltivazioni, e la conservazione del paesaggio agricolo tradizionale, culla nella nostra regione di molte eccellenze gastronomiche. Poiché la coltivazione intensiva e il massiccio uso di pesticidi e diserbanti, oltre all'ormai sistematico taglio della vegetazione spontanea lungo sponde e fossati, hanno pesantemente ridotto i microambienti di svariate farfalle – vincolate alla disponibilità di un habitat adatto e alla presenza di particolari specie vegetali –, la Regione Piemonte, prima sul territorio nazionale, ha scelto di monitorare la presenza dei lepidotteri ropaloceri diurni per valutare l'impatto delle misure intraprese con il Psr 2007-2013. Avvalendosi della collaborazione dell'IPLA e del Laboratorio di Zoologia del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino, associato alla Butterfly Conservation Europe, sono stati preparati 20 operatori, formati al riconoscimento teorico e pratico delle specie di lepidotteri caratteristiche dei siti oggetto dell'indagine: il frutteto, il vigneto, la risaia e il pascolo. Per ogni ambiente sono state selezionate aziende agricole operanti con modalità differenti: alcune secondo i disciplinari del Prs, altre secondo tecniche di coltivazione convenzionali, altre ancora biodinamiche. Ciò presupponeva un differente impiego di contaminanti come pesticidi e concimi chimici, nonché maggiori o minori interventi di sfalcio e diserbo, e pertanto ambienti diversamente adatti alla naturale presenza di farfalle. Il tutto è stato confrontato con ambienti naturali di riferimento. Il monitoraggio dei lepidotteri ropaloceri nelle aree prescelte ha confermato la validità di questi insetti come indicatori per rilevare differenze fra condizioni simili di applicazione o non applicazione di tecniche per una produzione sostenibile. In particolare ha permesso di evidenziare come la prossimità di terreni incolti e di zone naturali, e quindi di corridoi che permettono il passaggio delle forme adulte e larvali, condizioni in modo favorevole la presenza di farfalle e la biodiversità dell'area coltivata, mentre la riduzione di fitofarmaci o l'impiego dei cosiddetti insetticidi biologici non sia comunque sufficiente a mantenere un valido livello di biodiversità. Valore aggiunto dell'intera operazione è stata l'osservazione di alcune rare specie a rischio di estinzione, il che permetterà di potenziarne la tutela. È ovviamente necessario proseguire il monitoraggio negli anni a venire, non solo per confermare i dati finora raccolti, ma anche per portare alla ribalta questa nuova tecnica di controllo delle politiche agricole, con la speranza che tale metodo innovativo venga adottato da altre regioni.

Ali preziose

Rubrica a cura di Claudia Bordese



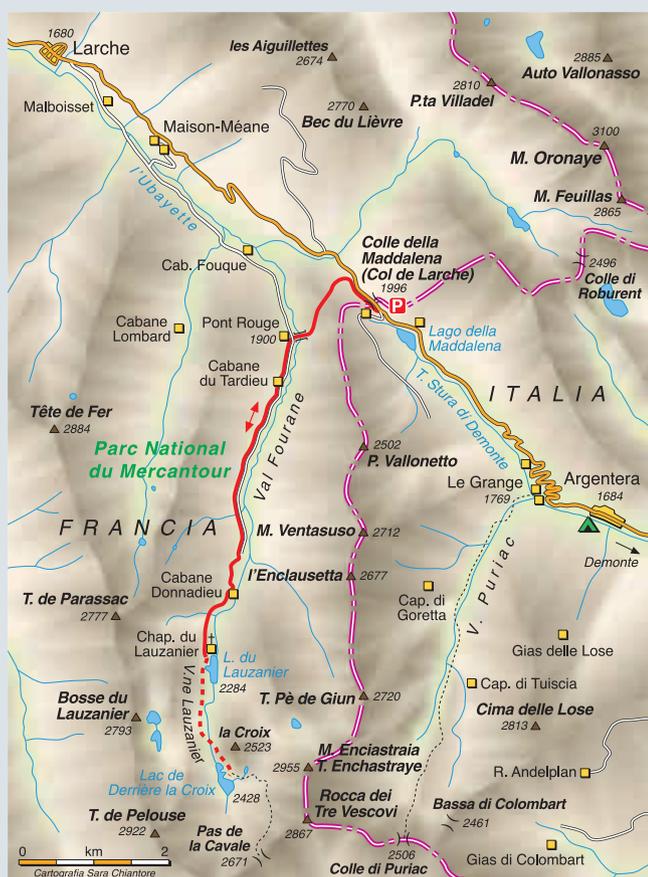
Lepidotteri Ropaloceri, Ninfalidi della Collezione entomologica Milani (fonte www.uniud.it)



Nel Vallone del Lauzonnier

Rubrica a cura di Aldo Molino

Dal Colle della Maddalena al Lago del Lauzonnier, una tranquilla passeggiata nel Parco nazionale del Mercantour



«Que llou Buon Diou garda nouestra terra, nouestre bla et toutea bestia qu'a de pel» (preghiera dei pastori di Larche)

Di grande interesse naturalistico e geologico, il Vallone del Lauzonnier costituisce l'estremità settentrionale del parco nazionale francese del Mercantour. Quest'area alpina per le sue eccezionali caratteristiche era riserva naturale dal 1938, ben prima dell'istituzione del parco nazionale avvenuta nel 1979 e in cui è stata inglobata. Ci troviamo al limitare delle Alpi Marittime in territorio francese a ridosso del Colle della Maddalena, ma sarebbe forse meglio dire di Larche dal nome del villaggio più prossimo in territorio transalpino che è ultimo paesino della valle dell'Ubayette. La riserva è contigua presentando anche caratteristiche analoghe, con il SIC-ZPS del versante Italiano Colle Puriac, lago e Colle della Maddalena. Oltre agli stupendi paesaggi alpestri, ingentiliti da numerosi laghi e ruscelli e alle praterie smeraldine affollate di marmotte, due sono gli aspetti di maggior interesse.

Dal punto di vista floristico oltre a molte specie comuni anche al versante italiano l'entità più interessante è rappresentata dalla presenza del chardons bleu, l'*Eryngium alpinum*, il cardo blu raro in tutte le alpi ed in molti luoghi estinto in seguito a raccolte scellerate. Un tempo nel Lauzonnier era così abbondante che la zona in cui cresceva e che si colorava durante il periodo di fioritura di blu ametista veniva chiamato "il mare". Oggi non ne restano che una o due stazioni minacciate, oltre che dalla raccolta, dalla pastorizia intensiva e il rinvenimento di una di queste piante è davvero emozionante.

Dal punto di vista paleontologico è particolarmente interessante un affioramento fossilifero situato sui lastroni del montarozzo de la Croix situato a sud del lago del Lauzanier che evidenzia invertebrati marini dell'era secondaria analoghi a quelli che si rinvencono (meno appariscenti) nel vicino vallone del Puriac.

La passeggiata può iniziare indifferentemente dal villaggio di Larche (d'inverno vi sono tracciate belle piste per lo sci da fondo), le cui case moderne testimoniano di come il paese sia stato bruciato per rappresaglia dai tedeschi nel 1944, oppure dal Colle e in questo caso bisogna mettere in preventivo al ritorno la breve risalita per tornare al punto di partenza.

Il valico della Maddalena lo si raggiunge risalendo da Borgo San Dalmazzo tutta la valle della Stura di Demonte sino al grande piazzale di confine.

Logisticamente essendo il luogo piuttosto lontano dai grandi centri urbani della regione (con eccezione Cuneo ovviamente) sarebbe conveniente dormire in zona in uno degli alberghi dell'alta valle (Bersezio, Argentera, Pietraporzio, Sambuco), per la tenda c'è il campeggio di Argentera, per i camperisti l'area di Pontebemardo o quella più affollata di Argentera. Non ci sono invece rifugi alpini.

Dallo slargo con ampie possibilità di parcheggio (1996 m) e dove si può acquistare formaggio locale, si attraversa la strada e superato il punto informativo del parco si imbecca un sentiero segnalato che corre al margine prima della strada e poi di un prato. Il percorso inizia quindi a scendere abbastanza ripidamente per confluire più in basso su un'ampia carrareccia che si segue verso sinistra. La valle del Lauzonnier, ampia e dai morbidi



Nelle foto dall'alto: il Lago del Lauzonnier; viole; gregge di pecore e capre nell'alto vallone (foto A. Molino).

di rilievi, si apre davanti: valle pastorale per eccellenza, sono oltre 6000 le pecore raggruppate in sette greggi che nei quattro mesi estivi ne utilizzano le erbose praterie. Si prosegue ancora a mezza costa verso il basso raggiungendo infine il fondo valle. Si piega quindi a destra e si attraversa il ponte sul torrente Lauzonnier nei pressi del ricovero pastorale del Pont-Rouge (1900 m, mezz'ora). Ci si immette ora sulla strada carrozzabile che sale da Larche e che da qui in poi non è più percorribile agli automezzi. La pista sale dolcemente lungo il ruscello tra prati fioriti e boschetti. Tutta questa prima parte presenta un nastro bitumato agevolmente percorribile anche da portatori di handicap in carrozzella. La mulattiera che ha preso il posto della carrarecchia taglia il pendio, raggiunge un'ampia conca dove convergono valloncelli secondari. Il sentiero sale ora verso destra divenendo più ripido. Superato un roccioso valloncello si perviene a la cabane Donadieu, oltre la quale si dirige verso i gradoni pascolavi alla cui sinistra si apre il cammino il torrente emissario del lago. Dopo alcuni brevi strappi, ci si affaccia infine alla vasta conca palustre che ospita il lago del Lauzonnier (2130 m, 1,45 ore). Continuando lungo il sentiero GR 56 si può raggiungere agevolmente l'area fossilifera e più oltre il lago Derriere La Croix (2428 m) oltre il quale la mulattiera si impenna a raggiungere il Pas de la Cavale al cospetto dei monti Tre Vescovi e Enchastraye. La piccola cappella situata ai margini del lago è oggetto nei primi giorni di luglio di un pellegrinaggio degli abitanti di Larche per ottenere la protezione dei raccolti e del bestiame. Il ritorno avviene lungo il medesimo itinerario.

Info

TCI-CAI Valli cuneesi: Pesio, Gesso, Vermenagna e Stura, è datata (1985) ma molto ben curata; Parc national du Mercantour, Ubaye, voyages n.2, editions Serre



Il libro del mese

Rubrica a cura di Enrico Massone

TRIPUDIO DI FORME E COLORI

Le orchidee spontanee della Provincia di Asti a cura di Lorenzo Dotti e Amalita Isaja, ed. Cominecazione Bra (t. 0141/470269)

La Provincia di Asti, una delle più piccole province del Piemonte è un susseguirsi di morbide colline, valli, vigneti, prati e boschi che offrono un paesaggio dolce e romantico, capace di racchiudere una meritevole quantità di specie da tutelare. Alla conservazione dei differenti esemplari e del loro materiale genetico l'Assemblea Generale dell'ONU, ha dichiarato il 2010 "Anno Internazionale della biodiversità", in virtù del fatto che per la prima volta la conservazione della diversità biologica è stata riconosciuta come "esigenza comune dell'umanità" e parte integrante dello sviluppo. A questo importante riconoscimento è stato dedicato il volume che raccoglie oltre 40 specie di orchidee spontanee censite nel territorio astigiano. La pubblicazione è stata realizzata anche grazie alla collaborazione delle Banche Dati Naturalistiche della Regione Piemonte, con la validazione scientifica dell'Istituto per le Piante da Legno (IPLA), il supporto del Parco Naturale della Collina Torinese e il patrocinio del WWF, del Centro Servizi Volontariato di Asti, della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, dell'Associazione "Villa Paolina" e della Famiglia Scaglione del "Forteto della Luja", Oasi affiliata WWF.

Esiste un'importante correlazione tra questa preziosa guida e un progetto denominato *Atlante delle Orchidee Piemontesi* che prevede uno studio approfondito e finalizzato alla raccolta dei dati, integrandoli con quelli già esistenti, allo scopo di una futura realizzazione di un atlante relativo all'intero territorio regio-

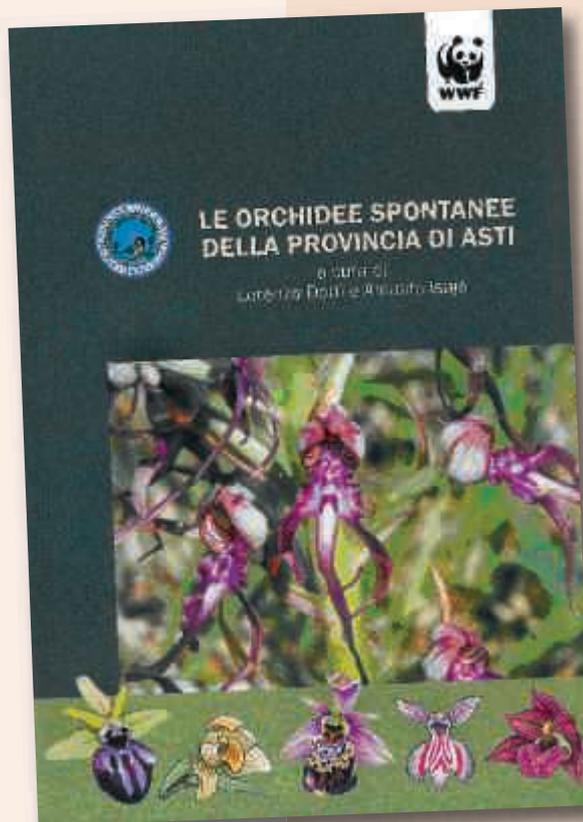
nale. Un'altra finalità rilevante è far conoscere al pubblico questo importante patrimonio di fiori protetti a livello comunitario dalla Direttiva Habitat (92/43/CEE), come ad esempio la specie *Himantoglossum adriaticum* (Barbone adriatico). Inoltre con Legge Regionale 2 novembre 1982, n. 32, la Regione Piemonte tutela le varie specie che non è possibile raccogliere, asportare, danneggiare e detenere: piante e fiori di orchidee spontanee, considerate un importante e prezioso indicatore ambientale, in quanto crescono in ambienti non eccessivamente contaminati dall'uomo e sono molto sensibili al diserbo e alla concimazione dei terreni.

All'interno della guida, ciascuna specie è correlata da una scheda monografica contenente una breve descrizione, la carta per la localizzazione geografica, il disegno a acquerello e splendide fotografie che permettono anche ad utenti meno esperti di classificare la specie. La guida è rivolta sia a naturalisti, sia a semplici appassionati con l'intento specifico di far conoscere e ap-

prezzare questi splendidi fiori al maggior numero di persone. Dopo una breve descrizione del territorio astigiano, il libro propone un excursus relativo alle principali caratteristiche della famiglia Orchidaceae, la loro morfologia, il ciclo biologico e gli ampi ventagli di habitat ove si possono scovare queste differenti specie. Una particolarità di queste specie è la presenza di un fungo microscopico presente nel suolo per la germinazione dei semi che permette l'instaurazione di una simbiosi micorrizica, grazie alla quale entrambi i partner hanno la possibilità di completare il loro ciclo vitale.

Le orchidee come bellezza, colori e forme non hanno nulla da invidiare alle varietà esotiche che nascondono particolari curiosità, come il genere *Ophris* che ha escogitato una particolare strategia riproduttiva basata sull'ingan-

no, in quanto hanno fiori dall'aspetto peloso, con colori e perfino l'odore che ricorda le femmine di vespe e api per attirare nella trappola il maschio ed invitarlo all'accoppiamento e garantire l'impollinazione per la sopravvivenza della specie.



Veronica Guasco



NUTRIRE IL PIANETA

State of the World 2011
(a cura di Gianfranco Bologna,
ed. Ambiente, 2011, € 24,00)

«Finalmente le coscienze si stanno svegliando e sempre più persone maturano la consapevolezza che è giunto il tempo di trovare nuovi paradigmi, d'inventarsi altri modi di fare, produrre e consumare: di ricominciare secondo modelli che siano quelli dominanti che ci hanno condotto sin qui. Non tutti sanno esattamente come fare, in che direzione rivolgersi ma [...] quando la necessità di trasformazioni importanti si fa sentire così forte e diffusa nella società civile, allora se adottiamo uno sguardo più acuto non sarà difficile rendersi conto che in realtà si è già in piena fase di trasformazione». Così scrive Carlo Petrini, presidente e fondatore di Slow Food nella prefazione dell'edizione italiana di *State of the World 2011*, il rapporto del Worldwatch Institute considerato il più autorevole osservatorio sui trend ambientali del nostro pianeta. Sementi migliorate, fertilizzanti e pesticidi, meccanizzazione massiccia: sono questi gli ingredienti della Rivoluzione Verde che, a partire dagli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, ha consentito di sfamare milioni di individui. Oggi quel modello sta mostrando i suoi limiti. *State of The World 2011* presenta le soluzioni che, a tutte le latitudini, vengono sperimentate e applicate per incrementare le rese delle colture svincolandosi dai combustibili fossili, migliorando la lavorazione e lo stoccaggio dei cibi, tutelando l'ambiente e le comunità locali.

E. Celona

Manuale di escursionismo e sicurezza in montagna di Davide Zangirolami, ed. Priuli & Verlucca (t. 0125 712266) € 9,90. Tutto ciò che è importante sapere per rendere piacevole e sicura un'escursione in montagna. Il libro è una guida pratica, semplice e completa che suggerisce le giuste scelte da fare prima e durante un'escursione. Spiega come vestirsi, cosa mettere nello zaino, come affrontare eventuali imprevisti ed emergenze. Insegna a orientarsi col sole e con l'orologio, a riconoscere la segnaletica, a leggere e a interpretare i simboli di una cartina topografica. Una serie di capitoli tematici (ambiente, educazione fisica, alimentazione, pericoli) sono poi una miniera ricchissima di consigli rivolti sia agli escursionisti esperti, sia a coloro che stanno scoprendo per le prime volte la bellezza di passare il tempo libero all'aria aperta e intendono affrontare le naturali difficoltà della montagna in modo informato e responsabile.

Scoprire... camminando di Pier Franco Midali, ed. Grafica Elettronica (t. 081 5595114) € 15. "L'interesse di Bruno Pavesi per le incisioni rupestri, soprattutto per quelle preistoriche, è da tutti risaputo e apprezzato. Nessuno però aveva mai pensato di pubblicare e commentare in un libro le sue numerose ricerche effettuate sul territorio dell'Ossola Superiore. L'idea di realizzarlo è nata nell'estate del 2009 in circostanze casuali, quasi fosse il destino a volerlo". È l'autore stesso a raccontarci la genesi di un libro così affascinante e ricco di documenti, dati e informazioni, alla scoperta di un mondo non sempre noto al grande pubblico. Il piacere di conoscere s'intreccia alla rievocazione di episodi storici e all'incanto dei luoghi, come Alpe Veglia: battute di caccia preistorica; Le Marelle di Cama per giocare a filetto; Le croci di Vaccarella simbolo di un'antica festa: in tutto 40 brani da leggere in un sol fiato!

Nidi artificiali di G. Premuda, B. Bedonni, F. Ballanti, ed. Edagricole (t. 051 6575865) € 29. Un libro educativo, divulgativo e scientificamente corretto, rivolto sia agli appassionati che vogliono costruire nidi artificiali per omare il proprio giardino, sia agli ornitologi e ai ricercatori che raccolgono dati tecnici per il loro lavoro. L'obiettivo prioritario è la protezione delle specie avifaunistiche minacciate, abbinato a un intento didattico, mirato a incrementare la conoscenza di questo importante settore del mondo animale. Schede ricche d'informazioni sulle abitudini e gli habitat degli uccelli, disegni, schemi e belle fotografie, mille indicazioni sui modelli da costruire, esempi, suggerimenti e consigli per l'installazione e la manutenzione: un manuale davvero esaustivo!

I samaritani della roccia e altri racconti di Cesare Ottin Pecchio, ed. Priuli & Verlucca (t. 0125 712266) € 16,50, propone episodi di salvataggio alpino, con conclusione tragica o felice, ripubblicati, con l'aggiunta di brevi novelle, a quarant'anni dalla prima edizione. Sono pagine sorprendentemente vive, dense e ricche d'umanità, che rivelano "l'uomo vero, quello, per intenderci, che condizionato, ma non assoggettato dal male, ha vissuto interiormente in modo intenso e luminoso, riuscendo a cristallizzare nell'animo una inestinguibile giovinezza serena".



di Bruno Gambarotta

Le virtù dei piemontesi? Esageruma nen!

A scadenze periodiche, arriva dalle varie redazioni mediatiche, radio e televisioni soprattutto, la richiesta di definire "il carattere dei piemontesi". Il tentativo di spiegare che non esiste un solo tipo di piemontese e che ci sono grandi differenze tra i biellesi e i langaroli, o tra i valsusini e gli alessandrini, non trova udienza. Si finisce allora per ricorrere al solito e vetusto catalogo dei luoghi comuni, con il sospetto che per le nuove generazioni non sia più valido.

Per andare sul sicuro si comincia con il senso del dovere, che ci accompagna dalla culla alla tomba. Al centro del sistema dei valori del piemontese c'è (o c'era una volta) il lavoro; solo il lavoro conferisce dignità e definisce la posizione sociale di un piemontese. Ma deve essere un lavoro vero, penoso, che richiede fatica e sofferenza; se fai un lavoro che ti diverte, quello non è un vero lavoro: per un vecchio piemontese la qualifica di "artista" è poco meno che un insulto. Abitavo a Roma e, quando mio padre mi veniva a trovare, andavo con lui a pranzo in una trattoria; entravano in azione gli immancabili stomellatori, lui abbassava la testa sul piatto e mormorava in piemontese: "Andate a lavorare!". I Biellesi dicono, che Dio li perdoni, che "di troppo lavoro non è mai morto nessuno". Nello stupendo Battistero di Biella esiste un quadro che loro vorrebbero tenere nascosto, chiamato "il Cristo dei mestieri", dove Gesù in croce è trafitto dagli strumenti di lavoro, impugnati da tutti coloro che non resistono alla tentazione di lavorare anche durante le feste comandate.

Centralità del lavoro significa accettare le gerarchie che questo comporta, sapere di volta in volta ubbidire e comandare e, suprema virtù, "saper stare al proprio posto". Fino a non molti anni fa, l'apprendista, per essere promosso operaio, doveva dimostrare le sue capacità eseguendo un compito assegnato dal caporeparto, chiamato non a caso "il capolavoro", come racconta Luigi Davi nei suoi romanzi (*Gymkhana-Cross* e *L'aria che respiri*); questo tipo umano è incarnato dall'operaio Faussone ne *La chiave a stella* di Primo Levi.

Un altro pilastro che sorregge l'edificio dei valori piemontesi è la fedeltà. Un nomignolo venato di disprezzo con cui gli altri ci gratificano è "Bugianen!", letteralmente "Non muovetli!". Elargito come un'accusa di staticità, di resistenza a muoversi, a cambiare idee, mentalità, abitudini, luogo di residenza. Niente di più lontano dal vero. "Bugianen!" era in origine l'ordine che i sergenti dell'esercito sabaudo, chiamati all'arduo compito di piemontesizzare l'esercito italiano nei primi anni dopo l'Unità, gridavano alle reclute indisciplinate durante il presentat'arm. Prima ancora "Bugianen!" fu la consegna data dal generale Bricherasio ai soldati prima della battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) che segna la nascita del Piemonte moderno.

Fedeltà a tutto. Alla squadra del cuore: si nasce e si muore granata o juventini. Ai compagni di scuola; secondo lo storico Giovanni De Luna, per capire come sono sorte le élite e formati i gruppi dirigenti in azienda, in banca, nei giornali, all'università, è necessario studiare la foto di classe scattata alla fine dell'anno scolastico. Il consiglio di amministrazione lo trovi tutto lì. Ogni anno, per cinquanta anni e più, guai a mancare alla cena della maturità, dove ci si conta e si fanno alleanze. Nei paesi e nei piccoli centri analoga funzione è svolta dalla "leva", cioè dall'essere nati lo stesso anno; il pranzo annuale della "leva" è sacro, l'unica giustificazione valida per mancarlo è l'essere nel frattempo morti. Per spiegarti alleanze e solidarietà fra due persone distanti fra loro su tutto, ti dicono che "sono della stessa leva". Fedeltà alla moglie: il piemontese non ha mai un'amante ma caso mai un'altra moglie che spesso e volentieri sembra una gemella della prima, alla quale fa visita con una regolarità da marito. Fedeltà al luogo di villeggiatura: per trent'anni si va ogni estate a Varigotti o a Bardonecchia, detta Bardo, "perché lì conosciamo tutti".

Suprema virtù dei piemontesi è l'understatement, parola intraducibile: se non con un giro di frase, cioè la capacità di non darsi importanza. Norberto Bobbio sosteneva a ragione che il motto da scrivere sulla bandiera del Piemonte è "Esageruma nen!", cioè "Non esageriamo!"

Parco La Mandria SI ILLUMINANO GLI APPARTAMENTI DEL RE

È nel cuore storico del Parco La Mandria che ancor oggi si trovano i suggestivi **appartamenti di Vittorio Emanuele II**, primo re d'Italia detto anche re cacciatore. Sono ambienti preziosamente arredati, dove tra il 1859 e il 1864 egli viveva con Rosa Vercellana, nota come Bela Rosin, sua compagna per tutta la vita. La predilezione del re per i boschi della Mandria salvò dall'espansione urbanistica un vasto territorio, providenzialmente acquistato dalla Regione Piemonte nel 1976.

L'Ente parco, grazie al **contributo regionale per i 150 anni dell'Unità**, ha dato nuova luce a questi ambienti storici, mantenendone però l'intima atmosfera. Di fronte alla necessità di realizzare l'impianto elettrico e i corpi illuminanti, la difficoltà principale è stata il loro inserimento nelle sale decorate, prive storicamente di lampadari, che ha portato a cercare soluzioni esteticamente compatibili ma anche rispettose della sicurezza e a basso consumo energetico. Il risultato, anche grazie alla collaborazione con le Soprintendenze, è un impianto ben congegnato che per diramarsi ha sfruttato i passaggi in sottotetti, cunicoli e canne fumarie in disuso, non interferendo con l'apparato decorativo. Il sistema, zonizzato, è gestibile da remoto, con totale eliminazione degli antiestetici interruttori, sostituiti da un unico *touch screen* in grado di impostare l'illuminazione in funzione di scenari prestabiliti. Per i corpi illuminanti la scelta si è orientata verso la tecnologia LED, optando per faretto sviluppati dalla Philips, piccoli ma con alte prestazioni a bassissimi consumi e in grado di colorare la luce emessa adeguandola allo stile degli ambienti. Ciò ha anche permesso l'utilizzo dell'illuminazione museale come luce d'emergenza, poiché alimentabile da gruppo di continuità. Un cavo minerale (tubicino in rame contenente i cavi elettrici schermati) piuttosto mimetizzato alimenta i corpi illuminanti. Nel contempo è stato allestito un percorso di accoglienza al piano terreno, e gli Appartamenti si sono arricchiti della ritrovata Camera da letto del Re, opera dell'ebanista Gabriele Capello. Quest'anno, grazie al sostegno di Palazzo Reale di Torino presso il quale era depositata, è ammirabile per la prima volta nella sua straordinaria originalità, con tralci di quercia e animali scolpiti che evocano l'ambiente del Parco.

Gli orari di visita sono consultabili sul sito www.parcomandria.it; per gruppi è possibile prenotare speciali "notturne" nel parco, un'oasi di storia e natura selvaggia a due passi dalla città.



Castello della Mandria (foto A. Salvi).

Sopra, particolare dei corpi illuminanti e particolare del letto di Vittorio Emanuele II (foto C. Casalegno)





Parco regionale
La Mandria



Appartamenti Reali Castello de **La Mandria**

*Arredi Reali e Porcellane da Favola
17 marzo - 11 novembre 2011*



www.parcomandria.it/appartamentireali

La Mandria.... un Parco da scoprire!